Alleanza 3.0

Rassegna stampa, web e video Coop Alleanza 3.0

lunedì, 24 agosto 2026

Rassegna stampa, web e video Coop Alleanza 3.0

lunedì, 24 agosto 2026

Coop Alleanza 3.0

23/08/2026 **Distribuzione Moderna** 4
Il servizio di spesa online EasyCoop svela i piatti dell'estate più amati dai suoi clienti

Controllate e partecipate

24/08/2026 **Affari & Finanza** Pagina 3 *Giovanni Pons* 6
La mossa estrema di Mps per difendersi da Intesa

24/08/2026 **L'Economia del Corriere della Sera** Pagina 6 *STEFANO RIGHI* 9
LOVAGLIO AL CENTRO IL RIASSETTO PASSA DA LUI

24/08/2026 **L'Economia del Corriere della Sera** Pagina 7 *s. rig.* 11
INTESA SENZA ESITAZIONE A SIENA PER GUADAGNARE TRE ANNI

Coop e Cooperazione

24/08/2026 **Quotidiano del Sud (ed. Cosenza)** Pagina 12 13
Festival delle Migrazioni: la riflessione su caporalato, sfruttamento e diritti

Concorrenza GDO

24/08/2026 **Il Resto del Carlino (ed. Reggio Emilia)** Pagina 26 15
Ospizio, progetto della discordia «Gli accordi sono già stati presi Chi governa non può ignorarli»

Economia, consumi e società

24/08/2026 **Affari & Finanza** Pagina 20 *Rosaria Amato* 17
Per olio e vino italiani crisi gemelle ma diverse

24/08/2026 **Affari & Finanza** Pagina 12 *Letizia Mencarini* 19
La leva della longevità per risollevare la crescita attenti alle disuguaglianze

24/08/2026 **La Stampa** Pagina 2 *ARCANGELO ROCIOLA SARA TIRRITO* 21
La benzina vola oltre 2 euro Il governo proroga lo sconto ma solo fino a mercoledì

24/08/2026 **La Stampa** Pagina 3 23
Davide Tabarelli - "Più investimenti nella raffinazione Solo così i prezzi diventeranno più stabili"

24/08/2026 **La Stampa** Pagina 25 *Fabrizio Goria* 25
"Compri oggi, paghi dopo" Adesso il debito a rate minaccia le famiglie

24/08/2026 **Il Sole 24 Ore** Pagina 6 *RAFFAELE LUNGARELLA* 27
Ricchezza delle famiglie, sale il divario dal 2011: metà dei nuclei ha il 7%

Innovazione e mondo digitale

24/08/2026 **Affari & Finanza** Pagina 13 *Carlo Chiattelli e Luca Grivet* 29
il lavoro alle prese con l'ia le aziende non possono permettersi di perdere i "junior"

24/08/2026 **Affari & Finanza** Pagina 15 *Anna Lombardi* 31
Il popolo del no data center

Segnalazioni

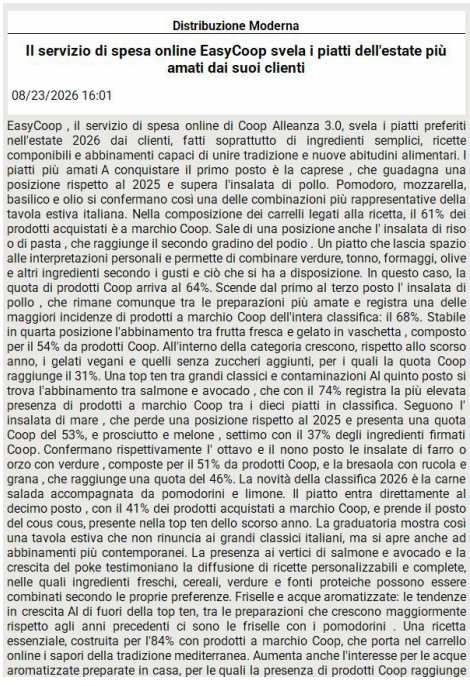
23/08/2026 **Dissapore** 33
Grand Tour Italia è ancora in rosso ma Farinetti non molla

23/08/2026 **GustoH24** 36
Grand Tour Italia in rosso, nuovo bilancio negativo per Farinetti

Distribuzione Moderna

Coop Alleanza 3.0

Il servizio di spesa online EasyCoop svela i piatti dell'estate più amati dai suoi clienti



Distribuzione Moderna

Il servizio di spesa online EasyCoop svela i piatti dell'estate più amati dai suoi clienti

08/23/2026 16:01

EasyCoop , il servizio di spesa online di Coop Alleanza 3.0, svela i piatti preferiti nell'estate 2026 dai clienti, fatti soprattutto di ingredienti semplici, ricette componibili e abbinamenti capaci di unire tradizione e nuove abitudini alimentari. I piatti più amati A conquistare il primo posto è la caprese , che guadagna una posizione rispetto al 2025 e supera l'insalata di pollo. Pomodoro, mozzarella, basilico e olio si confermano così una delle combinazioni più rappresentative della tavola estiva italiana. Nella composizione dei carrelli legati alla ricetta, il 61% dei prodotti acquistati è a marchio Coop. Sale di una posizione anche l' insalata di riso o di pasta , che raggiunge il secondo gradino del podio . Un piatto che lascia spazio alle interpretazioni personali e permette di combinare verdure, tonno, formaggi, olive e altri ingredienti secondo i gusti e ciò che si ha a disposizione. In questo caso, la quota di prodotti Coop arriva al 64%. Scende dal primo al terzo posto l' insalata di pollo , che rimane comunque tra le preparazioni più amate e registra una delle maggiori incidenze di prodotti a marchio Coop dell'intera classifica: il 68%. Stabile in quarta posizione l'abbinamento tra frutta fresca e gelato in vaschetta , composto per il 54% da prodotti Coop. All'interno della categoria crescono, rispetto allo scorso anno, i gelati vegani e quelli senza zuccheri aggiunti, per i quali la quota Coop raggiunge il 31%. Una top ten tra grandi classici e contaminazioni Al quinto posto si trova l'abbinamento tra salmone e avocado , che con il 74% registra la più elevata presenza di prodotti a marchio Coop tra i dieci piatti in classifica. Seguono l' insalata di mare , che perde una posizione rispetto al 2025 e presenta una quota Coop del 53%, e prosciutto e melone , settimo con il 37% degli ingredienti firmati Coop. Confermano rispettivamente l' ottavo e il nono posto le insalate di farro o orzo con verdure , composte per il 51% da prodotti Coop, e la bresaola con rucola e grana , che raggiunge una quota del 46%. La novità della classifica 2026 è la carne salada accompagnata da pomodorini e limone. Il piatto entra direttamente al decimo posto , con il 41% dei prodotti acquistati a marchio Coop, e prende il posto del cous cous, presente nella top ten dello scorso anno. La graduatoria mostra così una tavola estiva che non rinuncia ai grandi classici italiani, ma si apre anche ad abbinamenti più contemporanei. La presenza ai vertici di salmone e avocado e la crescita del poke testimoniano la diffusione di ricette personalizzabili e complete, nelle quali ingredienti freschi, cereali, verdure e fonti proteiche possono essere combinati secondo le proprie preferenze. Friselle e acque aromatizzate: le tendenze in crescita Al di fuori della top ten, tra le preparazioni che crescono maggiormente rispetto agli anni precedenti ci sono le friselle con i pomodorini . Una ricetta essenziale, costruita per l'84% con prodotti a marchio Coop, che

porta nel carrello online i sapori della tradizione mediterranea. Aumenta anche l'interesse per le acque aromatizzate preparate in casa, per le quali la presenza di prodotti Coop raggiunge l'85%. La combinazione preferita dai clienti EasyCoop è quella con menta, cetriolo e zenzero, seguita da limone e menta e, al terzo posto, dalla versione alla sola menta. Una soluzione semplice per rendere più piacevole e varia l'idratazione durante le giornate più calde.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Affari & Finanza

Controllate e partecipate

PRIMO PIANO IL RISIKO

La mossa estrema di Mps per difendersi da Intesa

L'ad Lovaglio vuole Bpm e Banca Generali ma passare alla pratica sarà complicato

Giovanni Pons


PRIMO PIANO
IL RISIKO
SUPERCEDOLA
L'OPERAZIONE
La mossa estrema di Mps per difendersi da Intesa
L'ad Lovaglio vuole Bpm e Banca Generali ma passare alla pratica sarà complicato
Giovanni Pons
1,567
CONCAMBIO

A quasi due anni dalla prima mossa, il risiko bancario italiano ed europeo è ancora in forte movimento. Nel settembre 2024 fu Unicredit ad accendere la miccia acquistando dal collocamento del governo tedesco il 4,5% di Commerzbank, mentre ora, dopo vari passaggi intermedi, assistiamo a una nuova mossa volta a far diventare il Monte dei Paschi di Siena il secondo gruppo bancario italiano e uno dei primi dieci in Europa. È una mossa interamente pensata dal banchiere Luigi Lovaglio, insieme ai suoi advisor esterni (Ubs, Bofa, Vitale, Kbw), e che ha l'ambizione di non essere solo difensiva ma anche propositiva di una visione industriale, dote che in pochi attribuivano al banchiere lucano.

È difensiva perché mira in primo luogo a rispondere all'attacco ostile arrivato su Mps a inizio giugno da parte di Intesa Sanpaolo, con un'Opas ben congegnata dal punto di vista finanziario e di non difficile realizzazione in tandem con il gruppo bolognese Unipol. Il piano elaborato da Carlo Messina, però, ha il difetto di spezzare in due il gruppo bancario senese e di conseguenza tutto il lavoro di risanamento compiuto negli ultimi 10 anni, dallo Stato e da ultimo da Lovaglio. Inoltre, essendo Intesa già il primo gruppo bancario italiano, la sua offerta porta a un'ulteriore concentrazione del mercato, rendendo meno concorrenziale per le imprese ottenere prestiti e sviluppare il business. Pochi punti di debolezza su cui Lovaglio ha lavorato negli ultimi due mesi, prima di esporre il suo piano alternativo. Arrivato la settimana scorsa e destinato a tenere banco almeno fino a fine anno.

Mps era già impegnata in una delicata fusione con Mediobanca, conquistata a ottobre 2025 al termine di una dura battaglia che ha portato all'uscita di Alberto Nagel dal fortino di Piazzetta Cuccia. L'assemblea per il via libera alla fusione era prevista per metà ottobre ma ora si aggiungono altre due operazioni straordinarie da sottoporre ai soci. Una Ops sul Banco Bpm e un'altra Ops parallela su Banca Generali.

La logica industriale di mettere insieme Mps-Mediobanca con Bpm e Banca Generali l'ha spiegata lo stesso Lovaglio agli analisti nella conference call di venerdì. «Questo progetto rappresenta un salto di qualità in termini di dimensioni, poiché creerebbe un gruppo bancario e di wealth management leader in Italia e di rilevanza europea, e perché combina tre modelli di business complementari: commercial banking, wealth management di fascia alta e competenze specialistiche nell'advisory, nel consumer finance, nel corporate investment banking, nell'asset management, nel bank assurance e nei pagamenti». Il banchiere ha poi aggiunto: «Si tratta di una crescita che avviene attraverso l'integrazione, non attraverso il cosiddetto spezzatino», riferendosi evidentemente all'offerta di Intesa.

Quante possibilità di successo ha il piano Lovaglio? La sua messa in pratica (execution) è sicuramente

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

più complicata di quella che deve affrontare Messina, che ha già trovato chi compra le oltre 600 filiali che non può assorbire, cioé l'Unipol di Carlo Cimbri, controllata dalle coop rosse. Gli ostacoli che Lovaglio deve ancora superare sono invece diversi. Deve innanzitutto trovare un accordo con i francesi del Crédit Agricole, azionisti quasi al 30% di Banco Bpm, che hanno piantato una bandiera nel nord Italia sfruttando abilmente le debolezze del sistema Paese. Farli diventare azionisti al 10% del nuovo gruppo potrebbe ingolosirli ma sarebbe poco accettabile per il governo italiano avere il primo azionista francese del secondo gruppo bancario. Più realistico sarebbe ridurre la loro quota offrendo in cambio filiali in eccedenza del nuovo ag

gregato o pezzi di esso. È una trattativa tutta da costruire ma Lovaglio ha il vantaggio di essere supportato dal governo Meloni, almeno in questa fase. Dopo aver respinto Unicredit con il golden power e facilitato l'ascesa dei francesi in Banco Bpm, ora la moral suasion di Palazzo Chigi, fatta trasparire dalla stessa premier di recente, sarebbe indirizzata a convincere l'Agricole a seguire la stessa strada che intraprese nel 2007 quando nacque il gruppo Intesa Sanpaolo. Allora, i francesi uscirono dall'azionariato della banca italiana con Cariparma e FriulAdria, gettando le basi di quello che è oggi Crédit Agricole Italia. Che potrebbe ingrandirsi ancor di più con alcuni asset in uscita da Mps-Bpm, di conseguenza riducendo al 5-6% la propria presenza nel nuovo gruppo. Un livello che potrebbe essere tenuto sotto controllo dagli azionisti italiani che accetteranno l'offerta, tra cui potrebbe es

serci anche le Generali. E qui veniamo al secondo punto delicato del piano di Lovaglio. La compagnia di Trieste, guidata da Philippe Donnet, non ha fatto mistero negli ultimi due mesi di mal sopportare un ingresso di Intesa Sanpaolo nel suo azionariato, essendo il suo principale concorrente nel ramo vita. Al contrario, vede di buon occhio il fatto di poter diventare azionista di Mps, concambiando il suo 50% di Banca Generali, perché gli schiuderebbe nuovi canali di distribuzione per le sue polizze. Non a caso nella nota di Mps di venerdì mattina era scritto che «l'aggregazione con Banca Generali rappresenta un primo passo verso un più ampio programma di collaborazione industriale con il gruppo Generali, finalizzato allo sviluppo di nuove opportunità di crescita in aree di business strategicamente rilevanti per entrambe le istituzioni». Il contratto di distribuzione di Mps con Axa termina nel 2027 e Generali avrebbe tutti i requisiti per potersi ben sostituire ai francesi. Dunque è molto probabile che Generali possa sostenere il piano Lovaglio sostituendo una partecipazione del 50% in Banca Generali con una al 5-6% al piano più alto, Mps, da cui può far discendere accordi anche con la rete di spo

rtelli del nuovo gruppo. Un terzo punto da considerare con attenzione è la destinazione finale del controllo di Generali. Del 13,2% oggi posseduto da Mps attraverso Mediobanca circa il 4,5% se ne dovrebbe andare sotto forma di dividendo straordinario a favore di tutti gli azionisti del Monte. Il restante 8,7% di Generali rimarrebbe in capo a Mps, rappresentando una partecipazione incrociata di antica memoria e foriera di potenziali conflitti di interessi. Ma potrebbe anche essere ripartita in futuro tra gli attuali azionisti forti, Delfin, Caltagirone, Unicredit, se ci dovesse essere disponibilità e comunque nell'ottica

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

di consolidare il nocciol

o di controllo italiano. Che è il vero punto fermo del governo Meloni per tutelar

e il risparmio italiano. L'ultimo ostacolo per Lovaglio è forse il più difficile da superare: si tratta di convincere gli investitori di mercato che il suo piano crea più valore di quello di Intesa Sanpaolo, la quale ha annunciato sinergie per 2,9 miliardi per arrivare a 16 miliardi di utile netto alla fine del 2028 con 60 miliardi di distribuzioni agli azionisti tra dividendi e buyback. «Un porto sicuro», come l'ha definito un banchiere d'affari, data anche la forte liquidità del titolo Intesa. Chi vorrà andar dietro a Lovaglio, invece, ha più propensione al rischio e punta su una storia di integrazione e crescita del titolo che dovrebbero scaturire da 2,6 miliardi di sinergie (0,8 da Mediobanca, 1,4 da Banco Bpm e 0,4 da Banca Generali) che, se realizzate, porterebbero «un significativo miglioramento della profittabilità con la distribuzione di 15 miliardi di dividendi nel periodo 2026-2030», a cui va aggiunto il dividendo straordinario di 4 miliardi riservato agli attuali soci del Monte. Il ritorno sul patrimonio netto tangibile medio è previsto crescere da circa il 13% nel 2025 a oltre il 19% nel 2029. Per il momento il mercato, comparando questi numeri, non si è scaldato per il piano Lovaglio preferendo la sicurezza offerta da Intesa, ma l'assemblea del 29 ottobre, che sarà decisiva per il prosieguo delle offerte, è ancora molto lontana. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Economia del Corriere della Sera

Controllate e partecipate

IL RIASSETTO DEL SISTEMA

LOVAGLIO AL CENTRO IL RIASSETTO PASSA DA LUI

Due offerte pubbliche di acquisto, contemporanee, carta contro carta: una complessa operazione mai vista prima Ma sembra l'unica via per strappare il Monte dei Paschi alla morsa di Ca' de Sass. Per il manager che fece grande Pekao e salvò il Creval è la prova del nove

STEFANO RIGHI


L'Economia

IL RIASSETTO DEL SISTEMA

Due offerte pubbliche di acquisto, contemporanee, carta contro carta: una complessa operazione mai vista prima Ma sembra l'unica via per strappare il Monte dei Paschi alla morsa di Ca' de Sass. Per il manager che fece grande Pekao e salvò il Creval è la prova del nove

STEFANO RIGHI

LOVAGLIO AL CENTRO IL RIASSETTO PASSA DA LUI

Il modo di Trieste

Inedito

I due target

Banco Bpm: futuro a rischio Terzo assalto al Leoncino

Siena Luigi Lovaglio, guida Mps dal febbraio 2022

Luigi Lovaglio non è uno che si arrende. Lo dimostrò dieci anni fa in Polonia, quando guidava Pekao per conto del gruppo Unicredit. E poi si ripeté in quello che fu il suo esordio italiano da capo azienda, nel pieno dell'epidemia del Covid, quando rimase barricato per sei settimane nel quartier generale del Credito Valtellinese, a Sondrio, finché riuscì a venderlo al Crédit Agricole, portando il Financial Times a titolare il resoconto sulla piccola banca lombarda: One billion euro bank. Infine, Siena. La banca era fallita nel novembre del 2022. Nessuno in Italia era disposto a puntare due euro su una azione Mps. Oggi ne vale 12. E a Siena ha dimostrato anche molto altro: ha riportato in utile i conti, ha conquistato contro ogni pronostico la Mediobanca di Alberto Nagel, è riuscito con un incantesimo a costruire una maggioranza alternativa a quella che l'aveva sbattuto fuori dalla finestra, rientrando dalla porta principale. Trombe e tamburi: non ce ne sono molti così. Ma adesso?

Tormentato dal demone dell'indipendenza, che durante la permanenza a Siena si è in lui ulteriormente rafforzato, parlando con sindaco e contradaioli, Lovaglio sta affrontando la salita più difficile. Sogna di essere Pantani sull'Alpe d'Huez trent'anni dopo e di arrivare in cima alla montagna per costruire il terzo polo bancario nazionale, un gruppo da 80 miliardi di euro di capitalizzazione, mettendo assieme Montepaschi, Mediobanca, Banco Bpm e Banca Generali. Ma non deve battere Lance Armstrong o Jan Ullrich, bazzecole al confronto, stavolta deve vedersela con partecipanti alla corsa ben più strutturati e determinati: su tutti Intesa Sanpaolo, primo gruppo bancario italiano. Ma prima di arrivare al faccia a faccia con chi minaccia il futuro della banca senese, deve trovare un accordo con il gruppo che fa capo a Francesco Gaetano Caltagirone (13,5 per cento del capitale di Mps e 6,32 per cento in Generali) e con i francesi del Crédit Agricole. A volte sono stati avversari, a volte si sono comportati come se lo fossero: la loro conversione verso un progetto di «bene comune» è la prova del nove per l'amministratore delegato del Monte dei Paschi, che si è messo al centro della più importante partita di risiko bancario italiano.

IneditoLovaglio venerdì scorso, dopo giornate di bufale e rumors, ha lanciato due offerte di scambio contestuali e parallele sulla totalità delle azioni delle quotate Banco Bpm e Banca Generali, una cosa mai vista in Italia e neppure negli altri principali mercati occidentali. Il tutto carta contro carta, nessun soldo sul tavolo, solo un grande progetto di crescita che permetterebbe al Monte dei Paschi di Siena di fuggire alla presa di Intesa Sanpaolo, ferma nel suo progetto presentato l'8 giugno che

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

mira a comperare l'intero Mps pagandolo con azioni e una parte in contanti, prima di spezzarlo rivendendone una parte all'Unipol, che lo girerà alla controllata Bper.

Opporsi alla concretezza del piano di Intesa non è facile. Il sentiero individuato da Lovaglio è irto di ostacoli e di complicazioni. Il tempo è poco. Il consiglio di amministrazione convocato lo scorso giovedì, 20 agosto, ha evidenziato solo le più macroscopiche: l'astensione dal voto di quattro consiglieri eletti nella lista del consiglio di amministrazione uscente e sostenuta da Caltagirone.

Il quinto, Corrado Passera, ha votato a favore, reclamando con i fatti l'indipendenza del proprio ruolo di consigliere e rivendicando la volontà di esaminare tutte le strade che possano portare vantaggio a Mps e ai suoi soci, tra cui lo stesso Caltagirone.

Il nodo di TrieSarà quindi l'assemblea dei soci, secondo le disposizioni della cosiddetta Passivity rule, a decidere il futuro di queste due operazioni, con convocazione fissata per il 29 ottobre, cinquanta giorni dopo l'assemblea dei soci di Intesa Sanpaolo, che il 10 settembre saranno chiamati a dare delega al cda per avviare l'operazione su Mps, che non prevede esborsi da parte dei soci per il pagamento della parte cash. Se le autorità di controllo daranno il via libera a Intesa, Lovaglio potrebbe trovarsi in assemblea davanti ai soci con l'offerta di Intesa già operativa, visto che a Ca' de Sass contano di aprire l'offensiva tra la seconda metà di ottobre e i primi di novembre. Una complessità in più per Siena. A cui rimane, probabilmente solo una carta ulteriore da giocare. A inizio anno Lovaglio è riuscito a portare dalla sua parte la Delfin degli eredi di Leonardo Del Vecchio. Adesso deve provarci con Francesco Gaetano Caltagirone. Sarà lui probabilmente l'ago della bilancia. All'imprenditore romano interessa soprattutto Generali, di cui già controlla oltre il 6 per cento. Lovaglio cercherà di chiudere il più rapidamente possibile il processo di fusione e integrazione di Mediobanca in Mps, al fine di disporre di quella quota del 13,2 per cento di azioni Generali. Se il 4 per cento servirà a pagare una extra cedola ai soci (circa 2,63 miliardi di possibile ricavo, da dividersi per poco più di 3 miliardi di azioni in circolazione) Lovaglio si troverà con circa il 9 per cento del Leone ancora in tasca. Ed entro un anno dovrà scendere per legge sotto il 2 per cento. Ecco il deal che può cambiare tutto: cedere a Caltagirone quel 7 per cento in cambio del pieno appoggio ai due piani. Rimarrebbe poi da trovare un gentlemen agreement con i francesi del Crédit Agricole, ma il primo ripidissimo tornante dell'Alpe d'Huez sarebbe finito alle spalle.© RIPRODUZIONE RISERVATA.

L'Economia del Corriere della Sera

Controllate e partecipate

IL RIASSETTO DEL SISTEMA

INTESA SENZA ESITAZIONE A SIENA PER GUADAGNARE TRE ANNI

Messina guarda avanti e punta dritto all'assemblea del 10 settembre La partita diventa strategica per il futuro, perché in gioco oltre a 1.300 agenzie bancarie c'è il 13 per cento delle Assicurazioni Generali

s. rig.


CORRIERE DELLA SERA
LUNEDÌ 24-08-2026
7
L'Economia

iKo!
RIPARTE

Messina guarda avanti e punta dritto all'assemblea del 10 settembre
La partita diventa strategica per il futuro, perché in gioco oltre a 1.300 agenzie bancarie c'è il 13 per cento delle Assicurazioni Generali

INTESA SENZA ESITAZIONE
A SIENA PER GUADAGNARE TRE ANNI

Mps vale una accelerazione del piano industriale. Tra politica ed economia: Ca' de Sass è la prima acquirente di titoli di Stato italiani

Riflessi

Generali
Philippe Donnet

Banca Generali
Gian Maria Mossa

Concretezza. Intesa Sanpaolo chiede di guardare ai fatti e di attenersi alle regole. La ridda di voci che la scorsa settimana ha attraversato i mercati non è riuscita a muovere di un centimetro la prima banca italiana dalla propria posizione, comunicata ai mercati lunedì 8 giugno: offerta mista, composta da azioni più contanti, sulla totalità delle azioni del Monte dei Paschi di Siena. Banca che entrerebbe nel perimetro di Intesa Sanpaolo, che è già pronta a scorporare 635 sportelli bancari da girare al gruppo Unipol, primo azionista di Bper Banca, che dovrebbe essere il destinatario finale di quelle agenzie.

Operazione che, così come è stata presentata, segnerebbe la fine della banca più antica del mondo, visto che Bper si è già premurata di dire che utilizzerebbe le livree del Monte, ma senza più fare riferimento a Siena. Apriti cielo. Vinti forse, ma cancellati e ridotti in schiavitù mai, hanno iniziato a dire in Toscana, organizzando la controffensiva. Ma i mezzi sono pochi e gli alleati hanno geometrie variabili. Così, mentre la Consob ha brillato per assenza nel corso di una settimana che ha sussurrato di tutto nelle orecchie degli operatori e degli osservatori di mercato, Intesa Sanpaolo rivendica il proprio ruolo di supporto all'economia del Paese, avvicinandosi a grandi passi all'assemblea dei soci di giovedì 10 settembre. In quella sede verrà votato il mandato al consiglio di amministrazione per emettere nuove azioni al servizio dell'operazione che si andrà a concludere senza alcun esborso da parte degli azionisti di Intesa.

Un percorso lineare, ma non in discesa.

Intesa rivendica un know-how unico in Italia nelle operazioni di fusione e acquisizione: prima di Ubi, sei anni fa, sono state 27 le banche e le casse di risparmio riunite a formare il gruppo che conosciamo.

E proprio dall'operazione Ubi del febbraio 2000 Intesa ha ricavato una rara competenza nelle tematiche che riguardano l'Antitrust. È pur vero, però, che dal 2000 ad oggi Intesa si è chiamata fuori da ogni partita di risiko domestico dicendo proprio che in Italia c'erano precisi vincoli alla concorrenza e che non sarebbero potuti più crescere per linee esterne. E ora?

RiflessiTematiche antitrust potrebbero emergere anche per i riflessi assicurativi dell'operazione prospettata: se Intesa Sanpaolo arriverà in fondo al percorso che ha disegnato, attraverso Mediobanca sarà la prima azionista di Assicurazioni Generali , di cui sul mercato italiano è anche la prima concorrente nel comparto

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Vita, con la compagnia Intesa Sanpaolo Assicurazioni. Un bel rebus.

Tanto che più di qualcuno, sottolineando la complessità dell'operazione Mps, evidenzia che, forse, per Intesa che non sembra avere bisogno di sportelli in giro per lo Stivale, sarebbe stato più opportunistico concentrarsi sul vero valore di tutta l'operazione, ovvero il 13 per cento di Generali, che in Borsa vale circa 8,7 miliardi di euro.

Una quota, ha ricordato più volte nei mesi scorsi l'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio, che è un nice to have e come tale, probabilmente, sarebbe stata anche cedibile a determinate condizioni.

Adesso però è tutto molto più complesso.

Difficile fare marcia indietro, nessuno può perdere la faccia. Soprattutto dopo la discesa in campo degli esponenti politici.

La premier Meloni si è espressa a favore della integrità del Monte dei Paschi di Siena. Un obiettivo condiviso anche da Antonio Misiani, responsabile economico del partito Democratico, anche se Misiani ha evidenziato finalità diverse tra i due schieramenti. Entrambi però sanno bene che Intesa è il primo acquirente di titoli di Stato italiani, ne ha in cassa per 78 miliardi di euro e la cautela è obbligata.

La chiamata alle armi di Siena non sembra mutare il passo regolare di Intesa. Il 30 luglio, alla presentazione della semestrale, il consigliere delegato e ceo group Carlo Messina ha richiamato Mario Draghi dicendo che per arrivare a Siena è pronto a fare whatever it takes, tutto il necessario.

Questo perché l'integrazione di Mps permetterà ad Intesa di anticipare di tre anni il raggiungimento degli obiettivi del piano industriale. E allora si va avanti. Gli sherpa sono al lavoro. Messina e il fidatissimo Stefano Lucchini da inizio anno sono più a Roma che a Milano. La partita di Siena si gioca sul parterre di Piazza Affari, ma anche e soprattutto nei corridoi del potere romano. Il ruolo della politica, da quell'infausto golden power speso nel 2025 a favore del Banco Bpm, è centrale.

Non siamo ancora tornati, per fortuna, alle scelte economiche dei privati dettate dal palazzo romano, ma certo con Roma oggi tutti sono chiamati a confrontarsi. A Siena come a Milano.

S. Rig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Quotidiano del Sud (ed. Cosenza)

Coop e Cooperazione

L'EVENTO

Festival delle Migrazioni: la riflessione su caporalato, sfruttamento e diritti


12 Agenda

L'EVENTO

Festival delle Migrazioni: la riflessione su caporalato, sfruttamento e diritti

FESTIVAL DELLE MIGRAZIONI Resistenza A MIAMOCI

UNA riflessione collettiva sul lavoro, i diritti e le nuove forme di sfruttamento ha animato l'appuntamento del Festival delle Migrazioni dedicato al tema "Il dopo Amendolara: quali politiche per il contrasto al caporalato?", ospitato in piazza Skanderbeg a Vaccarizzo Albanese. Ad aprire l'incontro, dopo i saluti istituzionali del vicesindaco Giuseppe Borrelli e della coordinatrice Sai Annalisa Ferraro, è stato il presidente del Festival Giovanni Manoccio, che ha ricordato la partecipazione dell'associazione don Vincenzo Matrangolo al progetto Supreme e ha richiamato la necessità di andare oltre letture superficiali delle recenti tragedie che hanno coinvolto lavoratori migranti. «Quando si dice "tanto si ammazzano tra di loro" - ha sottolineato il presidente dell'associazione don Vincenzo Matrangolo - si guarda al fenomeno in modo superficiale, mentre "dietro queste morti c'è una guerra economica e criminale che prospera sull'assenza di diritti e cittadinanza».

L'introduzione di Lidia Vicchio, vicepresidente dell'associazione e avvocato, ha ricordato i quattro giovani braccianti (Waseem Khan, 29 anni, pakistano; Amin Fazal Khogjani, 28 anni, afghano; Safi Iayjad, 27 anni, afghano; Ullah Ismat Qiemi, 19 anni, afghano) brutalmente uccisi ad Amendolara, ponendo una domanda centrale: di cosa parliamo oggi quando parliamo di caporalato e come questo fenomeno si è evoluto nel tempo?

Celeste Logiacco, segretaria della Cgil Calabria, ha ripercorso la propria esperienza nei territori della Piana di Gioia Tauro, a partire dalla rivolta di Rosarno del 2010. Il fenomeno, ha spiegato, si è profondamente evoluto: il reclutamento non avviene più soltanto nei luoghi di aggregazione o lungo le strade che conducono ai campi, ma attraverso reti informali e strumenti digitali che rendono più difficile intercettare lo sfruttamento. Da qui l'importanza del "sin dacato di strada", capace di raggiungere lavoratrici e lavoratori nei ghetti e negli insediamenti isolati, spesso lontani dalle istituzioni e dai servizi. Logiacco ha ricordato come molti braccianti percepissero inizialmente il caporale come una figura quasi benevola, perché garantiva accesso al lavoro.

Smontare questa convinzione è stato uno dei primi passi per costruire consapevolezza sui diritti.

Per la dirigente sindacale, il caporalato è un sistema che coinvolge intere filiere economiche e imprese che scelgono deliberatamente di abbattere il costo del lavoro per aumentare i profitti. Nel suo intervento finale ha inoltre richiamato temi spesso invisibili, come le condizioni delle donne impiegate nei campi e le violenze che molte lavoratrici sono costrette a subire.

Andrea Laguardia, vicepresidente di Legacoop Produzione e Servizi, ha proposto una lettura che mette al centro la dimensione umana del lavoro. Lo sfruttamento, ha sostenuto, distrugge l'identità

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Quotidiano del Sud (ed. Cosenza)

Coop e Cooperazione

delle persone perché svuota il lavoro della sua funzione sociale e di riconoscimento. Il vicepresidente di Legacoop ha inoltre evidenziato come il fenomeno non riguardi solo l'agri coltura ma attraversi edilizia, logistica, lavoro domestico e numerosi altri settori. Il problema, secondo Laguardia, nasce da una logica economica che punta a comprimere il costo del lavoro per massimizzare il profitto. Tra le proposte avanzate, quella di promuovere le forme cooperative di organizzazione del lavoro come strumenti di emancipazione e tutela.

Un'altra criticità emersa dall'esperienza condivisa con l'associazione don Vincenzo Matrangolo riguarda il nodo abitativo: anche quando si riesce a creare opportunità occupazionali, la mancanza di alloggi adeguati rappresenta uno dei principali ostacoli all'inclusione. L'avvocato Francesco Di Pietro, socio Asgi, ha invitato a parlare più correttamente di «sfruttamento lavorativo», fenomeno che coinvolge numerosi settori produttivi e che non può essere ridotto alla sola figura del caporale. Lo sfruttamento, ha osservato, prospera sui bisogni delle persone: chi ha documenti in scadenza, chi cerca di rinnovare il permesso di soggiorno o chi rischia di perdere il diritto all'accoglienza diventa più vulnerabile ai ricatti. Tra i nodi affrontati, quelli dei decreti flussi, delle politiche migratorie e della necessità di introdurre forme legali più efficaci di ingresso e ricerca del lavoro, le difficoltà delle vittime nel denunciare, soprattutto quando gli sfruttatori appartengono alla stessa comunità di origine.

Dal dibattito è emersa una critica condivisa all'uso permanente del concetto di "emergenza". Lo sfruttamento lavorativo non è un evento eccezionale, ma un fenomeno strutturale che richiede politiche continuative, prevenzione, controlli efficaci e interventi su casa, formazione e inclusione.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Il Resto del Carlino (ed. Reggio Emilia)

Concorrenza GDO

Ospizio, progetto della discordia «Gli accordi sono già stati presi Chi governa non può ignorarli»

Nando Ganassi, consigliere comunale Pd, interviene a sostegno della legittimità dell'intervento «Le decisioni in democrazia spettano agli organi competenti e rappresentano tutta la comunità»


...2 LUNEDÌ — 24 AGOSTO 2026 — IL RESTO DEL CARLINO

LOTTA PER L'AMBIENTE
Reggio

Ospizio, progetto della discordia «Gli accordi sono già stati presi Chi governa non può ignorarli»

Nando Ganassi, consigliere comunale Pd, interviene a sostegno della legittimità dell'intervento «Le decisioni in democrazia spettano agli organi competenti e rappresentano tutta la comunità»

«Stop allo sfruttamento di persone e territorio come risorse infinite»

Piccoli Annunci

Continua la promozione ogni 2 annunci pagati 2 in omaggio

12 MASSAGGI

«Il dibattito sul Pru di Ospizio sembra averci bloccato dentro un loop temporale, dove tutte le discussioni e i confronti pregressi paiono annullarsi giorno per giorno, tanto da ritrovarsi sempre punto e a capo, quasi fosse l'ultima novità nel panorama amministrativo reggiano».

Così Nando Ganassi, consigliere comunale Pd a Reggio, interviene nel dibattito - politico ma non solo - divampato attorno alla realizzazione di un nuovo supermercato Conad dove oggi sorge l'area verde denominata Bosco Ospizio, presidiata da ormai venti giorni dagli attivisti per impedire i lavori.

«Il rilascio dei permessi di costruire, la negazione di una loro sospensiva dal Tar e l'arrivo legittimo dei mezzi per l'avvio del cantiere hanno contribuito sicuramente a questa nuova vampata mediatica». Questione di cronologia: due diversi progetti di riqualificazione, l'ultimo dei quali approvato a maggio 2024, mentre era in corso da oltre un anno il percorso di co-progettazione dei servizi della nuova casa della comunità di Reggio Est. «Proprio nell'estate del 2024, a poche settimane dall'approvazione dell'ultima delibera, scoppia la polemica che si trascina immutata fino ad oggi». E nei mesi successivi, «non si può omettere che queste rivendicazioni abbiano trovato uno sbocco anche a livello istituzionale».

«In questi giorni, il sindaco Massari è intervenuto in modo chiaro: 'Come esiste un tempo dell'ascolto, deve esistere anche un tempo della responsabilità' e mi permetto di aggiungere: ascoltare non vuol dire assecondare e alla fase del confronto segue la necessità di deliberare. Le decisioni in una democrazia rappresentativa spettano agli organi competenti e legittimati a rappresentare tutta la comunità che li ha designati». Rimettere costantemente in discussione atti e procedure «che hanno fatto il loro corso, o addirittura delegare momenti decisionali a riunioni spontanee, settoriali e informali di attivisti», non rappresenterebbe «una manifestazione di democrazia, ma il cortocircuito patologico di istituzioni che non funzionano».

«Essendo praticamente nato e cresciuto a Ospizio, ho il ricordo vivido delle vecchie strutture - prosegue -. Un'area che a lungo ha rappresentato un importante centro di attività sociali e civili per la zona Est della città, mai sostituita dopo la demolizione e del quale si avverte ancora l'utilità».Quanto alla definizione di "bosco", «si sorvola sulla proprietà dell'area, sul fatto che la stessa sia recintata anche per questioni di pubblica sicurezza, in considerazione delle fondamenta dei precedenti edifici che continuano a insistere sull'area che necessita di bonifica - aggiunge -. Si moltiplicano gli appelli e le petizioni, anche da fuori regione, tutte di principio e sottoscritte da soggetti che, con tutta probabilità, conoscono solo in modo parziale e per sentito dire la vicenda amministrativa».

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Il Resto del Carlino (ed. Reggio Emilia)

Concorrenza GDO

La mobilitazione e il presidio «resteranno una testimonianza importante per i tempi a venire e continueranno a interrogarci su come programmare gli interventi futuri - chiosa -. Gli ulteriori margini di intervento migliorativo, prospettati dal sindaco e dall'assessore Pasini durante l'incontro con la delegazione dei manifestanti, dimostrano come siano state davvero prese in considerazione tutte le sensibilità emerse. L'auspicio non può essere che quello di una risoluzione pacifica».

Infine, un inciso per sottolineare il proprio ruolo di rappresentante della maggioranza consiliare, ma anche di «cittadino residente da sempre in zona, in piena coerenza con il lungo iter di un progetto che continua ad avere valore per il territorio - conclude -. A differenza di consiglieri di lungo corso che prima votano le delibere di variazione operativa degli strumenti urbanistici e poi vanno a fare le barricate contro l'attuazione delle decisioni assunte con il concorso del proprio voto».

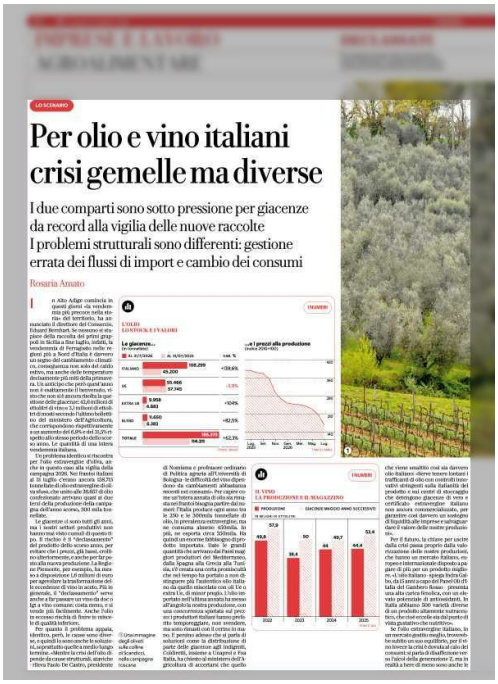
Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

LO SCENARIO

Per olio e vino italiani crisi gemelle ma diverse

I due comparti sono sotto pressione per giacenze da record alla vigilia delle nuove raccolte I problemi strutturali sono differenti: gestione errata dei flussi di import e cambio dei consumi

Rosaria Amato


Per olio e vino italiani crisi gemelle ma diverse

I due comparti sono sotto pressione per giacenze da record alla vigilia delle nuove raccolte I problemi strutturali sono differenti: gestione errata dei flussi di import e cambio dei consumi

Rosaria Amato

In Alto Adige comincia in questi giorni «la vendemmia più precoce nella storia» del territorio, ha annunciato il direttore del Consorzio, Eduard Bernhart. Se nessuno si stupisce della raccolta dei primi grappoli in Sicilia a fine luglio, infatti, la vendemmia di Ferragosto nelle regioni più a Nord d'Italia è davvero un segno del cambiamento climatico, conseguenza non solo del caldo estivo, ma anche delle temperature decisamente più miti della primavera. Un anticipo che però quest'anno non è esattamente il benvenuto, visto che non si è ancora risolta la questione delle giacenze: 42,6 milioni di ettolitri di vino e 3,1 milioni di ettolitri di mosti secondo l'ultimo bollettino del ministero dell'Agricoltura, che corrispondono rispettivamente a un aumento del 6,9% e del 31,5% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Le quantità di una intera vendemmia italiana. Un problema identico si riscontra per l'olio extravergine d'oliva, anche in questo caso alla vigilia della campagna 2026. Nei frantoi italiani al 31 luglio c'erano ancora 158.715 tonnellate di olio extravergine di oliva sfuso, che unito alle 26.657 di olio confezionato arrivano quasi ai due terzi della produzione della campagna dell'anno scorso, 300 mila tonnellate. Le giacenze ci sono tutti gli anni, ma i nostri settori produttivi non hanno mai visto cumuli di questo tipo. Il rischio è il "declassamento" del prodotto dello scorso anno, per evitare che i prezzi, già bassi, crollino ulteriormente, e anche per far posto alla nuova produzione. La Regione Piemonte, per esempio, ha messo a disposizione 1,6 milioni di euro per agevolare la trasformazione delle eccedenze di vino in aceto. Più in generale, il "declassamento" serve anche a far passare un vino da doc o Igt a vino comune: costa meno, e si vende più facilmente. Anche l'olio in eccesso rischia di finire in miscele di qualità inferiore. Per quanto il problema appaia, identico, però, le cause sono diverse, e quindi lo sono anche le soluzioni, soprattutto quelle a medio-lungo termine. «Mentre la crisi dell'olio dipende da cause strutturali, ataviche - rileva Paolo De Castro, presidente di Nomisma e professore ordinario di Politica agraria all'Università di Bologna - le difficoltà del vino dipendono da cambiamenti abbastanza recenti nei consumi». Per capire come un'intera annata di olio sia rimasta nei frantoi bisogna partire dai numeri: l'Italia produce ogni anno tra le 250 e le 300mila tonnellate di olio, in prevalenza extravergine, ma ne consuma almeno 450mila. In più, ne esporta circa 350mila. Ha quindi un enorme fabbisogno di prodotto importato. Date le grandi quantità che arrivano dai Paesi maggiori produttori del Mediterraneo, dalla Spagna alla Grecia alla Tunisia, s'è creata una certa promiscuità che nel tempo ha portato a non distinguere più l'autentico olio italiano da quello miscelato con oli Ue o extra Ue, di minor pregio. L'olio importato nell'ultima annata ha messo all'angolo la nostra produzione, con una concorrenza spietata

sul prezzo: i produttori italiani hanno preferito temporeggiare, non svendere, ma sono rimasti con il cerino in mano. E persino adesso che si parla di soluzioni come la distribuzione di parte delle giacenze agli indigenti, Coldiretti, insieme a Unaprol e Foa Italia, ha chiesto al ministero dell'Agricoltura di accertarsi che quello che viene smaltito così sia davvero olio italiano: «Serve tenere lontani i trafficanti di olio con controlli innovativi stringenti sulla italianità del prodotto e sui centri di stoccaggio che detengono giacenze di vero e certificato extravergine italiano non ancora commercializzato, per garantire così davvero un sostegno di liquidità alle imprese e salvaguardare il valore delle nostre produzioni». Per il futuro, la chiave per uscire dalla crisi passa proprio dalla valorizzazione delle nostre produzioni, che hanno un mercato italiano, europeo e internazionale disposto a pagare di più per un prodotto migliore. «L'olio italiano - spiega Indra Galbo, da 15 anni a capo del Panel Oli d'Italia del Gambero Rosso - presenta una alta carica fenolica, con un elevato potenziale di antiossidanti. In Italia abbiamo 500 varietà diverse di un prodotto altamente nutraceutico, che cioè eccelle sia dal punto di vista gustativo che nutritivo». Se l'olio extravergine italiano, in un mercato gestito meglio, troverebbe subito un suo equilibrio, per il vino invece la crisi è dovuta al calo dei consumi: si parla di disaffezione verso l'alcol della generazione Z, ma in realtà a bere di meno sono anche le persone più in là negli anni, per ragioni che vanno dagli effetti delle campagne contro i danni dell'alcol fino al nuovo codice della strada (in Italia) che ha introdotto sanzioni molto severe nei confronti di chi si mette al volante dopo aver bevuto. «Il vino italiano viene da 20 anni di crescita straordinaria, ricordiamoci lo scandalo del metanolo degli anni Ottanta - dice De Castro - Ma adesso bisogna tenere conto di cambiamenti negli stili di consumo che sono strutturali, e ai quali si aggiunge l'impatto dei dazi di Trump, che pesano molto perché gli Stati Uniti si contendono con la Germania il ruolo di primo Paese di sbocco dell'export italiano». Anche in questo caso, la qualità paga: «In questa situazione di crisi tanti vini sfusi del Mezzogiorno hanno maggiori difficoltà: è il momento anche per loro di compiere un salto di qualità», conclude De Castro. Realisticamente, però, il comparto ritiene che vada tirato un freno sulla produzione. L'Unione Italiana Vini suggerisce infatti una strategia a due gambe: adattamento della produzione all'evoluzione della domanda e rafforzamento della competitività dell'offerta italiana sui mercati globali.
©RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari & Finanza

Economia, consumi e società

L'ANALISI

La leva della longevità per risollevare la crescita attenti alle disuguaglianze

Il cambiamento demografico presenta molte problematiche ma l'allargamento della "silver economy" che lo accompagna può anche determinare ricadute positive per le economie Queste, però, devono essere condivise con tutti

Letizia Mencarini


L'ANALISI

LA LEVA DELLA LONGEVITÀ PER RISOLLEVARE LA CRESCITA ATTENTI ALLE DISUGUAGLIANZE

Letizia Mencarini *

Il cambiamento demografico presenta molte problematiche ma l'allargamento della "silver economy" che lo accompagna può anche determinare ricadute positive per le economie Queste, però, devono essere condivise con tutti

L'OPINIONE

I giovani sanno che vivranno più a lungo rispetto alle generazioni precedenti, ma continuano a fare fatica a prepararsi di conseguenza

Il dibattito politico europeo è sempre più dominato dai temi della competitività, della produttività e della sicurezza economica. I governi cercano nuove fonti di crescita mentre la carenza di lavoratori si aggrava, i conti pubblici sono sottoposti a pressioni crescenti e le imprese si adattano alle transizioni verde e digitale. Eppure, una delle trasformazioni economiche più importanti in corso in Europa continua a essere sorprendentemente assente dalla discussione. Questa trasformazione è la longevità. Le persone vivono più a lungo che mai. Non si limitano a sopravvivere fino alla vecchiaia, ma rimangono più sane, attive e coinvolte nell'economia per un periodo molto più lungo. La longevità sta modificando i mercati del lavoro, la domanda dei consumatori, i sistemi finanziari e il modo in cui le società organizzano il lavoro, l'assistenza e il pensionamento. L'Italia rappresenta particolarmente bene questa trasformazione. La speranza di vita ha raggiunto livelli record: 81,7 anni per gli uomini e 85,8 per le donne. Oggi il 92% di una generazione arriva a 65 anni e può attendersi molti altri anni di vita. In Europa, chi raggiunge i 65 anni può aspettarsi di vivere per altri vent'anni o più, in media per oltre nove anni in buona salute. Questi dati raccontano una storia che va ben oltre l'invecchiamento. Indicano l'emergere di quella che si potrebbe definire una «seconda età adulta»: una nuova fase della vita caratterizzata da autonomia, partecipazione, consumi e, sempre più spesso, dal proseguimento dell'attività economica. La domanda non è più se gli europei vivranno più a lungo, ma se governi e imprese siano pronti a cogliere le opportunità create dalla longevità. Le persone con più di 50 anni generano oggi circa il 34% del Pil mondiale e rappresentano approssimativamente la metà di tutti i consumi. Una quota che dovrebbe salire al 60% entro il 2050. Viaggiano, investono, acquistano case, spendono in sanità e tempo libero, ereditano e trasferiscono ricchezza e incidono sempre di più sulla domanda in interi settori dell'economia. Il risultato è la rapida espansione della cosiddetta Silver Economy, l'ecosistema di beni, servizi e infrastrutture destinato a società nelle quali le persone vivono e rimangono attive più a lungo. Il suo valore globale è stimato in circa 39mila miliardi di euro e dovrebbe più che raddoppiare entro il 2050. La rivoluzione della longevità non sta trasformando soltanto il modo in cui le persone vivono. Sta cambiando anche il modo in cui la ricchezza circola nella società. Nei prossimi vent'anni, con l'invecchiamento della generazione dei baby boomer e il trasferimento dei patrimoni alle generazioni più giovani, si prevede che oltre 64mila miliardi di euro passeranno di mano a livello globale. Potrebbe essere il più grande trasferimento intergenerazionale di ricchezza della storia moderna. Questa redistribuzione

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

di patrimoni, eredità e risparmi è destinata a modificare i flussi nei settori bancario, assicurativo e della gestione patrimoniale. I consumi, le decisioni di investimento e le strategie finanziarie saranno sempre più influenzati da un mondo nel quale la ricchezza rimane concentrata più a lungo nelle generazioni anziane e viene trasmessa più tardi nel corso della vita. La portata di questa transizione mette in evidenza un punto essenziale: la longevità non è soltanto un fenomeno demografico. Sta diventando una delle forze economiche che definiranno il XXI secolo. I benefici di una vita più lunga non saranno però distribuiti in modo uniforme. Nell'area euro, il 10% più ricco delle famiglie possiede il 60% della ricchezza complessiva e il divario si amplia tra le persone anziane. Chi ha accumulato un patrimonio sarà maggiormente in grado di considerare la longevità un'opportunità. Chi non lo ha fatto rischia invece di dipendere sempre di più da sistemi pubblici già sottoposti a pressioni crescenti. La sfida non riguarda soltanto le istituzioni, ma anche le scelte individuali. Persino le generazioni più giovani che dispongono delle risorse necessarie per prepararsi a una vita più lunga spesso faticano a farlo. La finanza comportamentale definisce questo fenomeno «sconto iperbolico»: la tendenza a sottovalutare ciò che si colloca molto lontano nel futuro e a rinviare decisioni come risparmiare, investire o pianificare il pensionamento. Il paradosso è evidente. I giovani sanno che probabilmente vivranno più a lungo delle generazioni precedenti, ma continuano ad avere difficoltà a immaginare una vita molto lunga e a prepararsi di conseguenza. La sfida, dunque, consiste nel fare in modo che le società siano pronte alla longevità e che le opportunità da essa generate siano accessibili a tutti. * Fellow di IEP. Questo articolo riprende i risultati del rapporto sulla longevità e sulla Silver Economy realizzato da IEP in collaborazione con Allianz ©RIPRODUZIONE RISERVATA l'analisi Il cambiamento demografico presenta molte problematiche ma l'allargamento della "silver economy" che lo accompagna può anche determinare ricadute positive per le economie Queste, però, devono essere condivise con tutti.

La Stampa

Economia, consumi e società

La benzina vola oltre 2 euro Il governo proroga lo sconto ma solo fino a mercoledì

Giorgetti sul taglio delle accise: poche risorse dall'extragettito fiscale La leader del Pd Schlein: tassare gli extra-profitti delle società petrolifere

ARCANGELO ROCIOLA SARA TIRRITO


La benzina vola oltre 2 euro
Il governo proroga lo sconto ma solo fino a mercoledì
Giorgetti sul taglio delle accise: poche risorse dall'extragettito fiscale
La leader del Pd Schlein: tassare gli extra-profitti delle società petrolifere
406
"Più investimenti nella raffinazione Solo così i prezzi diventeranno più stabili"

arcangelo Rociola Sara Tirrito roma - TORINO Nuovo argine alla corsa del prezzo dei carburanti. Ma questa volta durerà solo due giorni. Ieri il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, d'intesa con il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin, ha prorogato di 48 ore lo sconto di 17 centesimi di euro messo in campo per ammortizzare i rialzi. Così, anziché scadere alla mezzanotte di oggi, il meccanismo delle accise mobili, che sfrutta l'extragettito Iva, varrà fino a mercoledì. Una tregua momentanea dettata non da volontà politica, ma dalle disponibilità dell'extragettito stesso. Da quanto apprende La Stampa infatti, non c'erano disponibilità ulteriori dal maggiore gettito Iva generato dall'aumento dei prezzi dei mesi scorsi. Di più - viene spiegato - non si poteva fare. «L'aliquota di accisa sugli oli da gas o gasolio, usato come carburante - spiega il testo - è rideterminata nella misura di 532,90 euro per mille litri».

Lo sconto è coperto con «20,8 milioni di euro, del maggior gettito conseguito nel periodo dal primo luglio al 31 luglio 2026 in relazione ai versamenti periodici dell'imposta sul valore aggiunto». Due giorni che prolungano gli sforzi del governo di frenare la corsa dei prezzi, cominciati lo scorso marzo con la crisi di Hormuz. L'Italia è tra i pochi Paesi europei ad aver usato in modo così ripetuto e continuativo l'extragettito Iva per tagliare le accise.

Intanto ieri è stata una nuova giornata di rialzi. Sulla rete autostradale, a ridosso del rientro dalle vacanze, il prezzo medio self service è di 2,087 euro per la benzina, 2,203 euro per il diesel.

Il Codacons ha calcolato che la stangata costerà ai viaggiatori «oltre 406,7 milioni di euro a titolo di maggiore spesa per i carburanti rispetto allo stesso periodo del 2025».

Giorgetti, insieme agli omologhi di sei Paesi dell'Unione europea (Austria, Germania, Polonia, Portogallo e Spagna), prepara il terreno per sottomettere al voto a Dublino una tassa sugli extraprofitti delle principali compagnie petrolifere.

Intanto la segretaria del Partito democratico Elly Schlein sollecita l'esecutivo a non attendere il semaforo verde europeo e a varare immediatamente un contributo nazionale con cui finanziare misure a sostegno di famiglie e imprese.

«È la seconda lettera che il ministro dell'Economia firma insieme ad altri ministri europei per tassare gli extraprofitti delle società energetiche. In attesa che la proposta raccolga il consenso necessario a livello Ue, Meloni e Giorgetti passino dalle parole ai fatti, assumano l'iniziativa e introducano

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

questa tassa a livello nazionale - ha detto Schlein sulla proposta, anticipata al Corriere della sera -. Chiediamo di mettere in campo una vera strategia per ridurre strutturalmente i costi dell'energia». Critiche da Futuro nazionale. «La risposta al caro carburanti non può essere una nuova tassa sugli extraprofitti delle compagnie petrolifere che operano in Italia», afferma Antonio Rinaldi, responsabile della direzione economica del partito di Roberto Vannacci. «È difficile stabilire quale parte dell'utile sia davvero un extraprofitto e, soprattutto, tassarlo non garantisce che l'automobilista paghi meno. Bisogna invece individuare e colpire le eventuali speculazioni dove realmente si verificano, seguendo il prezzo dal barile alla pompa», aggiunge, suggerendo controlli su tutta la filiera. «Anche lo Stato deve fare la sua parte», conclude, «l'accisa mobile deve diventare strutturale, superando la logica dei continui provvedimenti tampone».

Non è solo la misura a dividere le forze politiche. Ma proprio il concetto stesso di extra-utile che crea tensioni tra i diversi schieramenti. «In quattro anni le società energetiche hanno realizzato 80 miliardi di euro di profitti - sottolinea Angelo Bonelli, deputato Avs e co-portavoce di Europa Verde -. Il governo in quattro mesi ha dilapidato 2,5 miliardi di euro di soldi pubblici per tagliare le accise sui carburanti, regalandoli ai petrolieri e sottraendoli a investimenti sulla sanità pubblica. Una vergogna». Il caro carburanti è destinato a restare tema caldo senza uno sblocco della crisi di Hormuz. Al momento però non è previsto in settimana un Consiglio di ministri per discutere ulteriori misure di contenimento dei prezzi. - © RIPRODUZIONE RISERVATA.

La Stampa

Economia, consumi e società

Davide Tabarelli Il presidente di Nomisma Energia: "Normale che ci siano rincari, col blocco di Hormuz manca il petrolio"

Davide Tabarelli - "Più investimenti nella raffinazione Solo così i prezzi diventeranno più stabili"


Davide Tabarelli Il presidente di Nomisma Energia: "Normale che ci siano rincari, col blocco di Hormuz manca il petrolio"
"Più investimenti nella raffinazione Solo così i prezzi diventeranno più stabili"
L'INTERVISTA
Davide Tabarelli

Che i prezzi salgano è «normale». Tagliare le accise «non è la soluzione» e invece di tassare gli extraprofitti bisognerebbe «invogliare le società a investire nella raffinazione». La pensa così il presidente di Nomisma Energia Davide Tabarelli, che vede nel caro benzina lo specchio delle scelte dell'Europa sul fossile. I prezzi dei carburanti continuano a segnare nuovi record e sono ormai sopra i due euro. «Non è una stranezza, è un ritorno alla normalità. L'anomalia era che i prezzi non salissero. Siamo in una crisi tra le più gravi della storia. Manca petrolio, manca capacità di raffinazione. Per questo i livelli sono così alti. Abbiamo anche delle attenuanti. La riduzione di 17 centesimi tra accise e Iva, e l'Eni, che pratica prezzi più bassi sulla rete per una sorta di "moral suasion" del governo». Il taglio delle accise è stato prorogato ieri di due giorni. Ha funzionato finora? «Per dare qualche ritorno politico sì. La riduzione sul gasolio è più mirata, perché oltre la metà del gasolio per autotrazione riguarda attività produttive: trasporto merci, artigiani, cantieri, agricoltura. Ma i dati di luglio non mostrano alcun calo della domanda, che invece la crisi richiederebbe. I consumi di benzina sulla rete sono aumentati di circa il 5%, anche perché si vendono più ibride, e le ibride consumano benzina. Il gasolio è calato di uno zero virgola: i prezzi non sono ancora così alti». Cosa può fare il governo? «Gli spazi di manovra nel breve termine sono strettissimi.

Non introdurre nuove misure sarebbe già un buon risultato. Al limite rinnovare il taglio, più basso, coordinandosi con l'Europa. Ma i prezzi devono salire, perché nel nostro sistema dei trasporti c'è spazio per contenere i costi attraverso l'efficienza, e lo strumento più razionale per ottenerla è il prezzo. C'è molto spreco, chi può usare i mezzi pubblici, chi può andare in bicicletta, chi può rispettare i limiti di velocità». Sembra probabile la proposta di tassare gli extra profitti. Cosa ne pensa? «Non mi convince, per tre ragioni. La prima è che l'"extra" è difficile da definire: i profitti devono esserci, altrimenti finiamo per stabilire per legge cosa sia giusto e cosa no. La seconda è che abbiamo già un aggravio Irap di due punti che porta la tassazione delle compagnie energetiche al 30%, più delle altre; e ricordiamo la Robin Hood Tax del 2008, dichiarata incostituzionale nel 2015, quando il petrolio valeva 170 dollari al barile in termini reali contro gli attuali 90. La terza è che si dà la colpa alle compagnie e alla speculazione, quando il problema è la carenza di investimenti e di raffinazione. In Italia non vogliamo l'esplorazione, vogliamo chiudere le raffinerie, e poi chiediamo di tassare gli extraprofitti». Quindi per lei bisognerebbe investire nella filiera anziché tassare? «Sì, anche se oggi dire che servono nuove raffinerie non è per niente concepibile per Bruxelles. Quei profitti andrebbero

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

usati per investire in ciò che manca. Oppure, come chiede la Commissione, abbandoniamo la benzina per l'elettrico: una prospettiva che però è ancora lontana dalla realtà dell'economia dei trasporti». I prezzi alla pompa potrebbero salire ancora? «Difficile che non succeda. Perché i consumi calino del 20-30% servirebbero circa tre euro al litro. Speriamo di non arrivarci, ma gli strumenti sono pochi, soprattutto investire. C'è chi addirittura propone di fare la pace con la Russia. Significherebbe riconoscere che petrolio e gas sono strumenti di guerra. E allora affidiamo la sicurezza all'elettrificazione? Va detto chiaramente ai politici europei che da dieci anni tengono la testa sotto la sabbia».Sar.Tir. - © RIPRODUZIONE RISERVATA.

La Stampa

Economia, consumi e società

Boom dei micro-prestiti, ma cresce il passivo occulto del ceto medio

"Compri oggi, paghi dopo" Adesso il debito a rate minaccia le famiglie

Fabrizio Goria


Boom dei micro-prestiti, ma cresce il passivo occulto del ceto medio
"Compri oggi, paghi dopo" Adesso il debito a rate minaccia le famiglie
IL CASO
FABRIZIO GORIA
Nasda

Fabrizio Goria Il debito a rate è la nuova trappola del ceto medio.

Nata come opzione per comprare online, si è trasformata in un buco nero. L'industria del Buy now, pay later (Bnpl, ovvero "Compri oggi, paghi dopo") ha fiutato l'opportunità, tramutando i prestiti in uno strumento per saldare ogni spesa. Secondo Wells Fargo, questa formula «sta creando nuovi percorsi verso le trappole del debito» per chi vive stipendio per stipendio.

Le rate finanziano bollette e affitti, un fenomeno definito da un analista «capitale circolante per la moderna classe media». L'esperta Robyn Thompson su Bloomberg nota che il frazionamento «offre essenzialmente la sensazione di una spesa senza attriti, ma solo perché sembra facile non significa che sia migliore o che sia più economico».

Il fenomeno ha dimensioni strutturali e i dati Statista 2025 certificano un'espansione formidabile. Il Buy now, pay later vale il 4% delle transazioni e-commerce globali, con l'Europa al 9% e il Nord America al 6%. Il mercato globale ha toccato i 560 miliardi di dollari, secondo Chargeflow. L'Asia-Pacifico sfiora i 223,4 miliardi, ma l'Europa segue con 182,1 miliardi, raddoppiando i dati del 2022. A dominare è Klarna con 118 milioni di utenti, tallonata da PayPal Pay Later a 32 milioni. Statista traccia un mutamento sistemico, descrivendo «un metodo di pagamento che ha superato la curva di adozione ed è entrato nell'infrastruttura di cassa del commercio globale». Il documento avverte che «il Bnpl non compete più per lo spazio sugli scaffali accanto alle carte di credito e in diversi mercati lo ha già preso».

I clienti scelgono i microprestiti perché facili da usare (31%) e ottenere (27%), ignorando l'assenza di interessi (11%).Dietro l'efficienza si cela un indebitamento occulto.

Un sondaggio LendingTree di pochi giorni fa rileva che «quasi la metà degli utenti del Buy now, pay later afferma di aver pagato in ritardo un prestito Bnpl nell'ultimo anno». Parliamo del 47% del totale. La natura degli acquisti cambia. Il 29% usa le rate per la spesa alimentare, con punte del 38% tra la Generazione Z. Il 54% degli utilizzatori ammette che «non sarebbero in grado di arrivare a fine mese senza questi prestiti». Ne dipendono il 62% dei genitori e il 59% dei Millennial, con un americano su quattro che accumula tre o più prestiti in contemporanea. I ritardi innescano commissioni, pur se il 72% dei morosi dichiara che l'ultimo ritardo non si è protratto per «più di una settimana circa». I fornitori sanitari statunitensi permettono di saldare le fatture a rate, dinamica critica visto che i pensionati del 2026 affronteranno spese mediche per 185 mila dollari in media.

L'allarme coinvolge in pieno l'Europa, con il Censis che certifica un balzo del debito rateale delle famiglie del 127% in tre anni. La Banca d'Italia rileva «vulnerabilità che sono difficili da valutare

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

La Stampa

Economia, consumi e società

a causa della limitata disponibilità di dati su volumi e rischiosità». L'utilizzo nel Paese ha subito un'accelerazione anomala, passando «dal 4% delle famiglie nel 2022 al 30% nel 2025». Palazzo Koch sottolinea che «questa forma di finanziamento sta coinvolgendo sempre di più fasce finanziariamente vulnerabili, con redditi medio-bassi, ricchezza o attività limitate e debito preesistente». La pratica risulta «diffusa tra i mutuatari che sono in ritardo nel rimborso dei loro debiti». Dal novembre 2026 la nuova Direttiva Europea sul Credito al Consumo (CCD2) disciplinerà «la maggior parte delle transazioni Bnpl». Le norme imporranno «il rispetto di requisiti di trasparenza più rigorosi per le informazioni precontrattuali e contrattuali e valutazioni del merito creditizio più rigorose», misura che per la Banca d'Italia «potrebbe avere effetti positivi sulla tutela dei co

nsumatori e sul rischio di credito». La transizione verso uno strumento di sopravvivenza è un mutamento sociologico profondo. L'ingranaggio si inceppa finanziando le necessità primarie. Il 13% degli utenti paga l'affitto a rate e il 61% degli affittuari dichiara che «prenderebbe almeno in considerazione servizi di rent now, pay later». LendingTree evidenzia che «il 68% degli utenti Bnpl concorda sul fatto che i prestiti li portano a spendere troppo». La consapevolezza diventa frustrazione, infatti il 54% dei clienti afferma di «essersi pentito di un acquisto Bnpl» e un 18% ha provato rimorso «in molteplici occasioni». Le banche centrali osservano i volumi con inquietudine. La promessa di democratizzare il credito ha generato una spirale di consumi forzati, ammantata da innovazione digitale. L'illusione del controllo si scontra con bilanci familiari vicini alla rottura. Un rischio silente che i legislatori tentano di disinnescare prima che i tassi di insolvenza travolgano in via definitiva le finanze del ceto medio. - © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il Sole 24 Ore

Economia, consumi e società

Ricchezza delle famiglie, sale il divario dal 2011: metà dei nuclei ha il 7%

Bankitalia. In 15 anni la quota del 10% più abbiente è passata dal 52 al 60% Asset +23,8% ma l'inflazione erode i valori. Soffrono anche le fasce medie

RAFFAELE LUNGARELLA


Ricchezza delle famiglie, sale il divario dal 2011: metà dei nuclei ha il 7%

Bankitalia. In 15 anni la quota del 10% più abbiente è passata dal 52 al 60% Asset +23,8% ma l'inflazione erode i valori. Soffrono anche le fasce medie

Più ampia la platea di chi ha una casa

A dicembre 2025, ultimo dato disponibile, la ricchezza netta degli italiani aveva toccato la cifra di 11.339 miliardi di euro, secondo la stima resa nota dalla Banca d'Italia con la sua recente pubblicazione sui conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie. La ricchezza netta indica il valore di tutto ciò che le famiglie possiedono al netto dei debiti.

La serie storica dei dati sulla ricchezza degli italiani è disponibile dal quarto trimestre 2010, per il quale è stata calcolata in 8.932 miliardi di euro. Dal confronto delle medie annue 2011-2025 risulta che in 15 anni la ricchezza netta degli italiani a valori correnti è lievitata di oltre un quarto (+23,8%), ma in termini reali cioè a parità di potere d'acquisto le famiglie si sono un poco impoverite (-2,2%): l'inflazione ha vanificato l'incremento del valore nominale degli asset posseduti.

In questo intervallo temporale è cambiata sia la distribuzione dei beni tra i più abbienti e i meno abbienti sia la composizione del patrimonio, cioè la miscela tra depositi, titoli di debito, azioni quotate, abitazioni, quote di fondi comuni e altri beni monitorati da Bankitalia.

La forbice si è allargata. Prendendo l'intera torta della ricchezza, lo spicchio posseduto dalla metà meno abbiente delle famiglie (cioè i primi cinque decili) si è rimpicciolito passando dall'8,4% al 7,3%, mentre la fetta spettate al 10% più benestante (decimo decile) è cresciuta di otto punti percentuali, portando questi nuclei familiari a possedere circa il 60% della ricchezza netta nazionale. Nel 2011 il valore della ricchezza posseduta dal decile più ricco era 6,2 volte quello dei primi cinque decili; 15 anni dopo questo rapporto risulta salito a 8,2.

L'inflazione ha falcidiato, in misura diversa, sia i patrimoni delle famiglie povere sia quelli delle fasce intermedie (se vogliamo, il ceto medio o medio-alto); hanno resistito all'aumento dei prezzi solo i patrimoni del 10% di famiglie più abbienti. Ricchezza chiama ricchezza e la sua gestione professionale e qualificata ha probabilmente permesso alle famiglie già ricche di diventarlo ancora di più.

Le disuguaglianze si vedono meglio spacchettando la ricchezza attribuita alla metà delle famiglie meno abbienti, grazie alle statistiche pubblicate per la prima volta dalla Banca d'Italia sulla distribuzione per quintili (cioè per frazioni del 20% dei nuclei familiari). Il maggiore dettaglio nei dati mostra che il 20% delle famiglie più povere si spartisce un patrimonio che nel 2025 era poco sopra i 37 miliardi di euro, una cifra 182 volte inferiore al valore dei beni del 10% delle famiglie più agiate. Ii valori medi della ricchezza netta posseduta raccontano ancora meglio la disparità: il patrimonio medio dei 2,5 milioni di famiglie appartenenti al 10% più ricco vale 2,68 milioni di euro, a fronte dei 7.350

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

euro posseduti in media dai quasi 5 milioni di famiglie appartenenti al 20% più povero. Per molte si tratta probabilmente di modesti risparmi, verosimilmente insufficienti a fronteggiare vampate di inflazione e periodi, anche temporanei, di disoccupazione. Se torniamo a ragionare per decili, vediamo che ad aver perso in termini di ricchezza netta sono state soprattutto le famiglie con patrimoni medi di 200-300mila euro. Le fasce medio-alte hanno pagato di più il conto degli ultimi 15 anni. Gli italiani hanno anche debiti che concorrono al totale delle loro attività. Nel 2025 erano poco meno di 800 miliardi di euro; con un aumento del 13% dal 2011, ma il loro peso sulla ricchezza netta è calato intorno al 7 per cento. Il debito si concentra soprattutto nei nuclei meno abbienti e in quelli più agiati, ma il peso del loro indebitamente è molto differente: rispettivamente pari al 37% e al 4% dei patrimoni. Le famiglie che possiedono meno si indebitano principalmente per comprare la casa, che può essere considerata la forma tipica delle loro ricchezza. Peraltro, nel 2025, per la prima volta dall'inizio della rilevazione statistica, il peso del valore delle abitazioni sul totale della ricchezza netta è sceso sotto l'asticella del 50% del totale (49,8%), con un calo di 11 punti percentuali in 15 anni; con riferimento al totale delle attività il calo è dello stesso ordine di grandezza. Come detto, l'abitazione può essere considerata la forma tipica della ricchezza dei meno abbienti, ovviamente di quelli che ne hanno una in proprietà. Il mix diventa più equilibrato mano a mano il patrimonio cresce; tra le famiglie che hanno mediamente più beni delle altre, solo un terzo circa della ricchezza è costituito da immobili residenziali. C'è poi un aspetto da sottolineare. Per le famiglie più povere (primi cinque decili), il valore delle abitazioni è, seppure di poco, maggiore di quello della ricchezza netta. Ciò significa che in caso di necessità la somma del valore delle azioni, dei titoli di Stato, dei depositi e delle altre forme patrimoniali facilmente liquidabili, per tante famiglie sarebbe insufficiente a coprire i debiti. Ma anche in questa eventualità la proprietà della casa è una aspirazione cui è difficile rinunciare. © RIPRODUZIONE RISERVATA.

Affari & Finanza

Innovazione e mondo digitale

L'INTERVENTO

il lavoro alle prese con l'ia le aziende non possono permettersi di perdere i "junior"

Senza un flusso continuo di ingressi, le organizzazioni rischiano di trasformare una scelta di efficienza in un problema di capacità. La soluzione passa dal ripensare i processi dando ai giovani responsabilità crescenti

Carlo Chiattelli e Luca Grivet


IL LAVORO ALLE PRESE CON L'IA
LE AZIENDE NON POSSONO
PERMETTERSI DI PERDERE I "JUNIOR"

Carlo Chiattelli e Luca Grivet *

Senza un flusso continuo di ingressi, le organizzazioni rischiano di trasformare una scelta di efficienza in un problema di capacità. La soluzione passa dal ripensare i processi dando ai giovani responsabilità crescenti

Il libro

I dieci anni di Jobs fuori da Apple

un esilio che ha gettato le basi del mito

Marco Panara

Nel dibattito sull'impatto dell'Intelligenza artificiale (IA) sul lavoro, la tesi prevalente è ormai nota: una quota significativa dell'occupazione nei segmenti più qualificati dell'economia è destinata a contrarsi all'aumentare delle capacità dei sistemi di IA, e lo sappiamo perché abbiamo idea di quali task l'IA è o diventerà particolarmente brava a svolgere. Siccome si tratta, in molti casi, di task attualmente affidati a lavoratori qualificati mediamente junior, stime recenti come quelle di Anthropic parlano di un'apocalisse annunciata dell'occupazione, in particolare, tra questo tipo di profili. Quello che sappiamo della storia dell'impatto della tecnologia sul lavoro, tuttavia, è che gli aumenti di produttività non sempre avvengono in tempi prevedibili e possono essere compensati da effetti di scala, con conseguenze difficili da valutare se non nel medio-lungo periodo. Uno studio recente di EY sulla domanda di lavoro nel settore Ict ha analizzato 172 combinazioni di profili e livelli di seniority (junior, medium, senior), proprio l'ambito che più di tutti è soggetto alla diffusione dell'IA. La principale conclusione è che la domanda aggregata per i profili Ict, al netto di shock esogeni, continuerà a crescere. Anzi crescerà sempre più velocemente a partire dall'anno 2030, e più ancora nella media europea che in Italia. L'analisi di EY conferma che i profili Ict sono tra i più "esposti" all'IA, come suggerisce Anthropic.

Ma l'esposizione, correttamente definita, è una misura del potenziale dei task di essere automatizzati, ovvero supportati ("augmented"), o ancora trasformati dalla tecnologia. Per osservare gli impatti più significativi sulla domanda di lavoro, i profili sono stati raggruppati per specifiche aree del ciclo di vita dell'Ict. La crescita della domanda stimata dal modello è concentrata sulle attività a maggiore contenuto decisionale e di governance - orchestrazione, risk management, qualità, gestione delle eccezioni. Al contrario, le attività più esecutive, legate alla progettazione (Build) e all'esecuzione operativa dei sistemi (Run), saranno più esposte a processi di automazione e sostituzione/ricomposizione del lavoro. È qui che anche l'analisi EY evidenzia potenziali differenze lungo il gradiente della seniority: i profili junior sono più esposti agli effetti sostitutivi e presentano, nella maggior parte delle fasi analizzate, dinamiche della domanda più deboli - e in alcuni casi negative.

È ragionevole quindi prevedere che, di fronte all'automazione crescente di questi tipi di task, la tentazione per le aziende sarà ridurre l'ingresso di persone junior.

Tuttavia, agire così oggi non è privo di criticità. Abbiamo simulato dei modelli di offerta interna

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

specifici del settore ICT, proiettati a 3, 5 e 10 anni e corretti per l'attrition, per stimare il rischio di svuotamento progressivo della capacità disponibile all'interno di un'organizzazione. Già nel medio periodo (5 anni) emergono gap significativi, con una carenza crescente di profili medium e senior, fondamentali per la capacità di portare a termine un progetto in autonomia. A dieci anni, la situazione diventa strutturalmente insostenibile: senza un flusso continuo di ingressi, le organizzazioni non riusciranno a generare internamente le competenze necessarie, trasformando una scelta di efficienza in un problema di capacità. La risposta a questi rischi, a nostro avviso, passa da un ripensamento dei processi di lavoro. Il cosiddetto "task shifting" - ossia il trasferimento ai junior di attività prima svolte da profili esperti, ma rese standardizzate e supportate dall'IA - consente di mantenere sostenibile la pipeline in ingresso, mentre i senior si concentrano su orchestrazione, validazione e responsabilità finale attraverso rigorosi "quality gates". Ciascuna organizzazione dovrà costruire la propria matrice decisionale per orientarsi. Dove il rischio di automazione è più alto, sarà più efficiente investire in formazione e riconversione dei lavoratori, per riallocarli su altre funzioni. Dove invece la sostituibilità è più limitata, si potrà scalare e standardizzare task complessi grazie all'IA, ottimizzandone l'allocazione e i processi di controllo. La risposta alla sfida posta dall'IA all'occupazione nei settori più esposti, come l'Ict, non risiede nel decidere se sostituire o meno il lavoro junior, ma in come riprogettarlo per rafforzarne il contributo e la sostenibilità nel tempo. Spostando il baricentro delle persone più esperte verso orchestrazione e controllo, e abilitando i più giovani con strumenti, standard e responsabilità progressiva, le organizzazioni potranno trasformare un potenziale rischio di discontinuità nell'opportunità di evolvere il proprio modello operativo. * Italy People Consulting Leader di EY e Europe West Microsoft Alliance & Practice Leader di EY ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari & Finanza

Innovazione e mondo digitale

Inquinano, consumano territorio ed energia così la protesta contro le grandi infrastrutture irrompe nella campagna elettorale Usa

Il popolo del no data center

Anna Lombardi


VILLAGGIO GLOBALE
IL DIGITALE
CLEAN AIR
Il popolo del no data center



L'ombra dell'Intelligenza Artificiale sulle elezioni americane. E non solo perché «gli analisti useranno l'IA per elaborare strategie e la campagna elettorale sarà condotta con messaggi mirati e video manipolati», come scrive la storica degli Stati Uniti Jill Lepore sul Financial Times. I sondaggisti si sono accorti che a pesare sul voto, più della guerra in Iran, saranno i data center: i luoghi fisici che ospitano server informatici e archivi, snodi essenziali della corsa all'informatica cognitiva, altamente inquinanti e divoratori d'energia e acqua sottratti ai territori che li ospitano. Negli Stati Uniti assistiamo a un vero sprint: secondo l'AI Index Report della Stanford University ce ne sono già 5.427 attivi. Ai colossi di Silicon Valley ne servono molti di più: e hanno chiesto i permessi per realizzarne altri 3.969 di cui 800 già in costruzione, in aree rurali e sobborghi (poveri) delle città, per un investimento complessivo che tocca l'astronomica cifra di diecimila miliardi di dollari (670 miliardi solo quest'anno).

Ma un ostacolo sempre più concreto rovina i piani di Elon Musk, Mark Zuckerberg and co.: la crescente opposizione pubblica - e ormai bipartisan - alla loro realizzazione. Un vero movimento - che qualcuno chiama "neo-luddista" evocando gli operai britannici che, fra 1811 e 1813, distruggevano i telai meccanici con cui lavoravano - determinato da questioni reali: gli aumenti vertiginosi delle bollette elettriche per colpa dell'energia succhiata dai centri, il depauperamento delle risorse idriche, le scorie inquinanti, le emissioni di gas serra che fanno aumentare le temperature. I democratici più vicini all'area progressista, già cavalcano l'onda: chiedendo restrizioni severe o il blocco dei progetti. Coi più entusiasti paladini del No Data Center, a vincere le primarie a man bassa. E questo accade anche in casa repubblicana, dove l'appoggio al settore sostenuto per anni, cala. Nonostante Donald Trump, che solo un anno fa ha emesso un ordine esecutivo dove definiva la regolamentazione dell'IA una «forma di wokeismo», cioè un'estremizzazione ideologica ambientalista. E ora afferma che «non ci si può opporre al progresso, bisogna assecondarlo. Se non li costruiamo, rimarremo indietro e prevarrà la Cina». La mancanza di regole governative, però, non piace: il 71 per cento degli americani (sondaggio Gallup) è ostile alle nuove costruzioni di cattedrali di dati. E col voto puniscono chi non si schiera contro. Per dire, in Utah il presidente del Senato statale Stuart Adams, repubblicano popolare e influente, è stato sconfitto alle primarie dalla collega di partito Stephanie Hollist, che lo ha attaccato per il sostegno alla costruzione di un centro dati sul Salt Lake.

Volto del movimento è Justin Pearson, 31 anni, il deputato dem al Parlamento del Tennessee che fu espulso

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

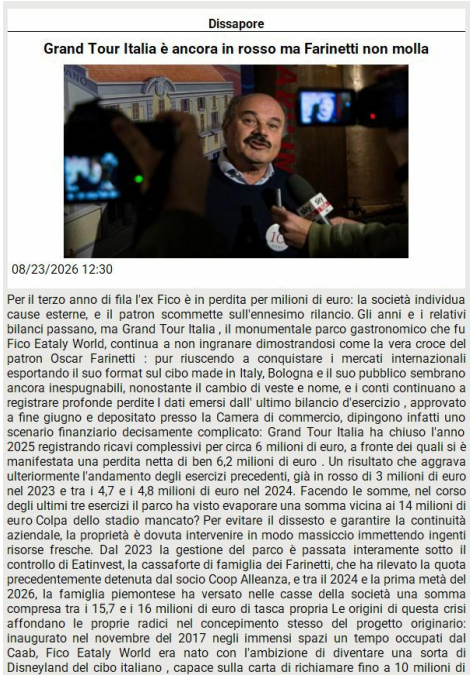
per aver inscenato una protesta pacifica contro le armi. In quella Memphis patria del rock and roll dove esordì Elvis Presley, luogo chiave della Storia dei diritti civili perché qui venne assassinato Martin Luther King, lo scorso 6 agosto ha sbaragliato gli sfidanti vincendo le primarie del nono distretto: il sobborgo nero di Westwood, a sud della città, vero epicentro della nuova crisi, incastonato com'è tra due dei grandi poli inquinanti, gestiti da xAi proprietà dell'uomo più ricco del mondo, Elon Musk. A nord c'è infatti il data center Colossus 1, a sud il gemello Colossus 2: che, per non pesare sulle infrastrutture elettriche locali, hanno pensato bene di realizzare 69 turbine, che però - lo dice un'inchiesta di Politico - sono prive dei sistemi di controllo delle emissioni imposti dal Clean Air Act, la legge che le regolamenta. Emette dunque 2.500 tonnellate di ossido d'azoto l'anno, in un'area che già ha il primato statale di malati di asma per colpa del polo industriale preesistente. Non a caso, Pearson definisce la battaglia «una crociata per le nostre vite». Ma è difficile: le turbine sono montate su ruote e dunque, teoricamente, "temporanee": escamotage della società che sviluppa i modelli di Gork, per farle rientrare in norme meno restrittive. E pure il Dipartimento di Giustizia sostiene xAI: affermando che il funzionamento di quelle macchine è questione di sicurezza nazionale, perché l'esercito Usa usa Grok per portare avanti la guerra all'Iran, e il governo si arroga dunque il diritto di archiviare qualsiasi causa intentata contro gli

inquinatori. Se verrà eletto, Pearson porterà la sua battaglia al Congresso. Dove per ora ci pensa la deputata newyorchese Alexandria Ocasio-Cortez - la paladina di quel Green New Deal affossato da The Donald, oggi potenziale candidata della sinistra alle presidenziali 2028 - che insieme al senatore del Vermont Bernie Sanders ha presentato una proposta di moratoria nazionale sulla costruzione di nuovi center. Mentre il californiano Ro Khanna, che rappresenta Silicon Valley ed è noto per aver guidato la campagna per la pubblicazione degli Epstein Files, ha trasformato la sua opposizione in un manifesto politico, "AI for the People", in cui chiede un «nuovo contratto sociale tecnologico». La diffidenza monta anche tra i repubblicani, sebbene Trump e i suoi surrogati, JD Vance e Marco Rubio, si oppongano a ogni regolamentazione. E così ora in Texas, dove esistono già 335 data center operativi e progetti per altri 248, pure il governatore trumpiano Greg Abbott, in gara per un nuovo mandato, chiede nuove regole. Una svolta forse tardiva: secondo Abc, molti elettori di aree dove sono in progetto nuovi megacentri, dicono che voteranno dem per la prima volta. E allora si cerca di arginare la protesta usando proprio gli strumenti dell'IA per sostenere, ad esempio, la teoria complottista secondo cui l'opposizione ai center è un complotto comunista, frutto di una campagna cinese - manco a dirlo - con la loro Intelligenza Artificiale. Una manovra pericolosa, nota Jill Lepore: «Quella che un tempo era la sfera di dibattito pubblica, oggi è un'arena online dove intervengono più chatbot gestiti da società private che esseri umani: io lo chiamo lo Stato Artificiale». Le presidenziali 2028 sembrano trasformarsi sempre più in un referendum sulla regolamentazione del delicato settore.
©RIPRODUZIONE RISERVATA

Dissapore

Segnalazioni

Grand Tour Italia è ancora in rosso ma Farinetti non molla


Dissapore

Grand Tour Italia è ancora in rosso ma Farinetti non molla

08/23/2026 12:30

Per il terzo anno di fila l'ex Fico è in perdita per milioni di euro: la società individua cause esterne, e il patron scommette sull'ennesimo rilancio. Gli anni e i relativi bilanci passano, ma Grand Tour Italia , il monumentale parco gastronomico che fu Fico Eataly World, continua a non ingranare dimostrandosi come la vera croce del patron Oscar Farinetti : pur riuscendo a conquistare i mercati internazionali esportando il suo format sul cibo made in Italy, Bologna e il suo pubblico sembrano ancora inespugnabili, nonostante il cambio di veste e nome, e i conti continuano a registrare profonde perdite I dati emersi dall' ultimo bilancio d'esercizio , approvato a fine giugno e depositato presso la Camera di commercio, dipingono infatti uno scenario finanziario decisamente complicato: Grand Tour Italia ha chiuso l'anno 2025 registrando ricavi complessivi per circa 6 milioni di euro, a fronte dei quali si è manifestata una perdita netta di ben 6,2 milioni di euro . Un risultato che aggrava ulteriormente l'andamento degli esercizi precedenti, già in rosso di 3 milioni di euro nel 2023 e tra i 4,7 e i 4,8 milioni di euro nel 2024. Facendo le somme, nel corso degli ultimi tre esercizi il parco ha visto evaporare una somma vicina ai 14 milioni di euro Colpa dello stadio mancato? Per evitare il dissesto e garantire la continuità aziendale, la proprietà è dovuta intervenire in modo massiccio immettendo ingenti risorse fresche. Dal 2023 la gestione del parco è passata interamente sotto il controllo di Eatinvest, la cassaforte di famiglia dei Farinetti, che ha rilevato la quota precedentemente detenuta dal socio Coop Alleanza, e tra il 2024 e la prima metà del 2026, la famiglia piemontese ha versato nelle casse della società una somma compresa tra i 15,7 e i 16 milioni di euro di tasca propria Le origini di questa crisi affondano le proprie radici nel concepimento stesso del progetto originario: inaugurato nel novembre del 2017 negli immensi spazi un tempo occupati dal Caab, Fico Eataly World era nato con l'ambizione di diventare una sorta di Disneyland del cibo italiano , capace sulla carta di richiamare fino a 10 milioni di turisti all'anno da tutto il mondo, ma la realtà si è rivelata molto diversa. Nel 2019, prima ancora che scoppiasse la pandemia, i visitatori annuali si erano fermati a circa 1,6 milioni e il bilancio segnava una perdita di oltre 3 milioni di euro, con il Covid-19 che ha successivamente aggravato una situazione strutturalmente fragile, lasciando iscritti a bilancio ben 17,5 milioni di euro di perdite accumulate tra il 2020 e il 2022 . Nel febbraio del 2024 Fico ha chiuso definitivamente i battenti per consentire una profonda ristrutturazione durata circa sei mesi e, a settembre dello stesso anno e con un investimento di circa 6 milioni di euro, è nato Grand Tour Italia, che ha abbandonato l'impronta di fabbrica contadina per proporsi come un viaggio sensoriale tra le tradizioni enogastronomiche delle venti regioni italiane. Nemmeno la nuova veste però ha prodotto i frutti sperati. Nella relazione

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Dissapore

Segnalazioni

allegata al bilancio 2025, la società ha individuato le cause esterne che hanno ostacolato il decollo del nuovo corso, indicando tra i fattori principali figurano il mancato perfezionamento di accordi strategici con le singole Regioni italiane, la carenza di collegamenti rapidi e strutturati di trasporto pubblico verso l'area -in particolare il rinvio del progetto del tram cittadino- e infine il tramonto del piano per realizzare uno stadio temporaneo per il Bologna Fc 1909 . Lo stadio provvisorio avrebbe dovuto ospitare le partite casalinghe della squadra durante i futuri lavori di ristrutturazione dello stadio Dall'Ara, garantendo un flusso costante e massiccio di pubblico nell'area del parco, ma il club sportivo ha infine optato per un'altra area situata in zona Fiera. Una vicenda che lo stesso Oscar Farinetti ha commentato apertamente , ai microfoni di Repubblica: "quando abbiamo preso Fico tutto noi, ci avevano dato per quasi certo l'arrivo dello stadio. Quella sarebbe stata una panacea per noi. Ora è ufficiale che non verrà. Dunque, ancora una volta, ci dovremo tirare su le maniche e fare da soli. Lo faremo". Sulla stessa linea si è espresso anche l'amministratore delegato Piero Bagnasco, ammettendo che la scelta del Bologna calcio di spostarsi in zona Fiera è coincisa con un'ulteriore bastonata per la struttura. Il "fare da soli" di Farinetti al momento si sta concretizzando in una serie di scelte draconiane da parte della società , iniziate nel marzo di quest'anno: l'area destinata alle eccellenze regionali è stata ridimensionata per abbattere i costi fissi di gestione, mentre si è deciso di puntare con decisione sul mondo dei divertimenti e dell'intrattenimento per famiglie e giovani. Oltre al consolidato parco giochi Luna Farm, la struttura ha introdotto piste di go-kart, percorsi d'avventura, campi da paintball, sale giochi e nuove attrazioni, registrando un buon riscontro di pubblico. Il contenimento delle spese ha ovviamente comportato interventi dolorosi dal punto di vista sociale e gestionale . Da un lato è stata aperta una trattativa per rinegoziare al ribasso il canone annuo d'affitto dei terreni, attualmente fissato a 2 milioni di euro, dall'altro lato si è proceduto a un drastico ridimensionamento del personale: i dipendenti diretti sono attualmente ridotti a circa venti unità, a seguito di recenti licenziamenti individuali risolti in sede di conciliazione. Una riduzione dell'organico che ha allarmato i sindacati. Sonia Sovilla , rappresentante della Cgil, ha manifestato la forte apprensione dei lavoratori: "Siamo ovviamente preoccupati - chiederemo presto un incontro, anche perché negli ultimi anni la riduzione del personale è già stata drastica, passando da oltre 100 dipendenti a circa 20". Nonostante le difficoltà e le valutazioni formulate dai revisori di Deloitte, Oscar Farinetti non molla : la prossima scommessa si chiama Feeling , una nuova mostra interattiva sviluppata in collaborazione con Beautiful Gallery che aprirà le porte il 19 settembre 2026. Nel presentare l'iniziativa, Farinetti ha ribadito con forza l'impegno della famiglia nel voler salvare l'investimento bolognese: "Noi continuiamo ad andare avanti - il nuovo parco "Feeling" sarà una cosa bellissima per le famiglie con bambini. Ci vediamo a settembre". Difficile immaginare che una mostra possa invertire la rotta finanziaria e restituire equilibrio a un progetto nato sotto grandi auspici ma che finora ha faticato a trovare la sua vera identità commerciale, e che per ora sembra mantenersi solo grazie alla caparbietà del suo fondatore . Non resta che attendere il prossimo bilancio

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

per scoprirlo.

GustoH24

Segnalazioni

Grand Tour Italia in rosso, nuovo bilancio negativo per Farinetti


GustoH24

Grand Tour Italia in rosso, nuovo bilancio negativo per Farinetti

08/23/2026 10:37

Customize Consent Preferences Ha già investito quasi 16 milioni di euro tra il 2024 e la prima metà del 2026, ma per Oscar Farinetti le risorse proprie stanno servendo più a coprire i buchi di bilancio che a rilanciare l'attività. , il parco tematico sulle tradizioni enogastronomiche nato a Bologna sulle ceneri di Fico, non solo stenta a decollare, ma continua ad affondare i conti della società di famiglia la Eatinvest. In questi giorni Farinetti ha riconosciuto di aver sbagliato aver realizzato Fico a Bologna anziché a Milano. La posizione nell'area Caab richiede collegamenti e una capacità di attrazione autonoma che il progetto non ha mai raggiunto. " Situazione sempre più complicata. Lo stadio in Fiera è stata l'ultima bastonata". Piero Bagnasco, amministratore delegato di Grand Tour Italia, non usa mezzi termini nel commentare la notizia arrivata all'inizio di agosto: BolognaFiere e Bologna FC hanno presentato al sindaco Matteo Lepore una lettera d'intenti per un nuovo stadio permanente da 30.000 posti, polifunzionale, da costruire in zona Fiera — non più, come per anni si era ipotizzato, nell'area del Caab adiacente all'ex Fico. Per Grand Tour Italia si tratta della perdita definitiva di una delle due leve infrastrutturali su cui Oscar Farinetti aveva costruito, esplicitamente, la scelta di quella location: lo stadio temporaneo del Bologna, insieme al tram, avrebbe dovuto portare fino ai cancelli del parco un flusso di visitatori che l'isolamento periferico dell'area non riesce a garantire da solo. Il progetto tenta comunque di reagire: dal 19 settembre debutta "Feeling", la nuova collaborazione con Beautiful Gallery, il format di mostre immersive e interattive già ospitato con successo lo scorso autunno in versione XXL, oltre 3.000 metri quadrati e più di venti ambientazioni. È la stessa logica che ha guidato il restyling del 2024 e quello, ulteriore, dell'inizio del 2026: meno ristorazione, più intrattenimento family-friendly, nella speranza che l'esperienza - più che il cibo - diventi il motivo per attraversare la città fino ai confini della tangenziale. Vale la pena notare quante volte, in appena due anni di vita, Grand

Customize Consent Preferences Ha già investito quasi 16 milioni di euro tra il 2024 e la prima metà del 2026, ma per Oscar Farinetti le risorse proprie stanno servendo più a coprire i buchi di bilancio che a rilanciare l'attività. , il parco tematico sulle tradizioni enogastronomiche nato a Bologna sulle ceneri di Fico, non solo stenta a decollare, ma continua ad affondare i conti della società di famiglia la Eatinvest. In questi giorni Farinetti ha riconosciuto di aver sbagliato aver realizzato Fico a Bologna anziché a Milano. La posizione nell'area Caab richiede collegamenti e una capacità di attrazione autonoma che il progetto non ha mai raggiunto. " Situazione sempre più complicata. Lo stadio in Fiera è stata l'ultima bastonata". Piero Bagnasco, amministratore delegato di Grand Tour Italia, non usa mezzi termini nel commentare la notizia arrivata all'inizio di agosto: BolognaFiere e Bologna FC hanno presentato al sindaco Matteo Lepore una lettera d'intenti per un nuovo stadio permanente da 30.000 posti, polifunzionale, da costruire in zona Fiera — non più, come per anni si era ipotizzato, nell'area del Caab adiacente all'ex Fico. Per Grand Tour Italia si tratta della perdita definitiva di una delle due leve infrastrutturali su cui Oscar Farinetti aveva costruito, esplicitamente, la scelta di quella location: lo stadio temporaneo del Bologna, insieme al tram, avrebbe dovuto portare fino ai cancelli del parco un flusso di visitatori che l'isolamento periferico dell'area non riesce a garantire da solo. Il progetto tenta comunque di reagire: dal 19 settembre debutta "Feeling", la nuova collaborazione con Beautiful Gallery, il format di mostre immersive e interattive già ospitato con successo lo scorso autunno in versione XXL, oltre 3.000 metri quadrati e più di venti ambientazioni. È la stessa logica che ha guidato il restyling del 2024 e quello, ulteriore, dell'inizio del 2026: meno ristorazione, più intrattenimento family-friendly, nella speranza che l'esperienza — più che il cibo — diventi il motivo per attraversare la città fino ai confini della tangenziale. Vale la pena notare quante volte, in appena due anni di vita, Grand

Tour Italia abbia già cambiato pelle. All'apertura, nel settembre 2024, il format puntava tutto sul racconto delle 20 regioni italiane e dei relativi patrimoni Unesco, con osterie regionali, una libreria da 1.200 titoli e il grande supermercato ereditato da Fico. Cinque mesi dopo, a inizio 2025, il primo ridimensionamento: alcuni ristoranti accorpati, un negozio di prodotti tipici, l'annuncio di una palestra e di nuove aree sportive. A marzo 2026 il secondo intervento, più profondo: meno ristorazione, più spazi per bambini e ragazzi, sparizione definitiva del supermercato in favore di una pista di go-kart. Ogni fase è stata presentata come l'assestamento definitivo verso "quello che i clienti chiedono"; ogni fase, in realtà, ha rincorso l'assenza delle due infrastrutture - stadio e tram - che avrebbero dovuto rendere superfluo l'inseguimento continuo del pubblico locale.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

Sul piano dei conti, però, la rincorsa resta in salita. Il bilancio 2024 si è chiuso con una perdita di 4,7 milioni di euro, a fronte di ricavi fermi a 5,6 milioni contro costi per 10,3 milioni - anche per effetto della chiusura di cinque mesi imposta dai lavori di restyling. I debiti sono saliti nello stesso periodo da 7,7 a 12,2 milioni, e l'azionista di riferimento, Eatinvest - la holding della famiglia Farinetti, che detiene Grand Tour Italia al 100% dopo l'uscita di Coop Alleanza 3.0 - ha dovuto immettere oltre 7 milioni di capitale fresco per tenere in piedi la struttura. Ad aprile sono arrivati anche quattro licenziamenti, formalmente individuali per non superare la soglia che avrebbe imposto la procedura collettiva, che hanno attirato le proteste di Filcams Cgil e delle opposizioni in consiglio comunale, preoccupate soprattutto per la sorte dei lavoratori in un contesto - stadio permanente sfumato, progetto di riqualificazione dell'area incagliato, promesse di investimento solo parzialmente rispettate - che continua a somigliare, punto dopo punto, a quello che portò alla chiusura del vecchio Fico nel 2024. La lettura più immediata della notizia sullo stadio è quella di un ennesimo colpo esterno: un'infrastruttura pubblica decisiva per il destino del parco che sfugge, ancora una volta, al controllo di chi il parco lo gestisce. È una lettura corretta, ma parziale, e vale la pena rovesciarla. Il vero problema non è che lo stadio sia andato altrove - è che l'intero modello di Grand Tour Italia sia stato costruito, fin dall'inizio, sulla scommessa che decisioni prese da soggetti terzi (il Comune, BolognaFiere, il club di calcio, il cronoprogramma dei mezzi pubblici) sarebbero arrivate in tempo e nella forma attesa. Farinetti lo ha ammesso lui stesso, più volte, dichiarando di non riuscire a rispettare il budget "finché non aprirà lo stadio, che insieme al tram è uno dei motivi per cui ho scelto quella location". Un imprenditore che fonda la sostenibilità del proprio investimento su infrastrutture che non possiede e non governa ha, per definizione, esternalizzato una parte cruciale del proprio rischio d'impresa - ed è esattamente quella parte, oggi, a non pagare il conto. C'è anche una dimensione politica che complica ulteriormente il quadro. Lo stesso sindaco Lepore, in un'intervista rilasciata mesi fa, ha ammesso che non avrebbe rifatto oggi la scelta di affidare l'area del Caab a Farinetti, ipotizzando per quello spazio destinazioni alternative legate alla ricerca o all'università. Sull'area gravitano intanto altri interessi - due nuovi insediamenti residenziali per 2.500 abitazioni sono già previsti nei piani urbanistici - che l'amministrazione comunale ha esplicitamente detto di non voler piegare a "operazioni immobiliari speculative" per risolvere le criticità del vecchio progetto Fico. In altre parole, anche se domani arrivassero i fondi per lo stadio temporaneo che oggi mancano, il Comune ha già segnalato di non essere disposto a garantire a Grand Tour Italia condizioni di favore sull'area circostante. Il parco si trova quindi stretto tra un'infrastruttura sportiva che ha cambiato indirizzo e un'amministrazione locale sempre meno disposta a trattare la sua sopravvivenza come priorità cittadina. Non è la prima volta che il gruppo Farinetti si trova in questa posizione . Eataly, la creatura più nota della famiglia, ha attraversato anni di perdite a doppia cifra - 22 milioni nel 2021, quasi 26 nel 2022 - prima che la cessione del 52% a Investindustrial nel 2022 portasse capitali freschi,

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023

una nuova governance e, nel 2024, il ritorno a un utile netto di 13,4 milioni su 684 milioni di ricavi. Il prezzo di quella stabilizzazione, però, è stato la perdita del controllo: oggi è Investindustrial a guidare le decisioni industriali di Eataly, mentre la famiglia Farinetti resta azionista di minoranza. Una traiettoria simile, anche se con esito ancora diverso, ha riguardato Green Pea, il bio-mall torinese, in fase di conversione verso altri usi dopo anni di conti in rosso. Grand Tour Italia, al contrario, è rimasto interamente in famiglia - nessun socio industriale, nessuna Investindustrial a cui cedere quote in cambio di liquidità e disciplina finanziaria. È un dettaglio societario, ma è anche la chiave per leggere la differenza tra i tre progetti: dove Farinetti ha accettato di condividere il controllo, i conti hanno trovato - con anni di ritardo - una via d'uscita; dove ha voluto restare unico azionista, la stessa famiglia continua a essere l'unico soggetto disposto a ripianare le perdite. Bagnasco, nell'intervista, prova a spostare l'attenzione sul presente - "Feeling" e Beautiful Gallery come la prossima carta da giocare - ma lascia la domanda sul lungo periodo esplicitamente sospesa: " sul futuro deciderà Farinetti ". È una frase che pesa più di quanto sembri. Detta dall'amministratore delegato dell'azienda, significa che le leve gestionali quotidiane - cartellone eventi, ristorazione, licenziamenti mirati - non bastano più a definire da sole la rotta: la decisione ultima, quella se continuare a finanziare un progetto che senza stadio e senza la piena apertura del tram fatica a raggiungere una massa critica di visitatori, spetta esclusivamente al patron e alla sua holding. La domanda aperta, allora, non riguarda tanto "Feeling" o la prossima mostra: riguarda se Eatinvest sia disposta a ripetere, per la terza o quarta volta, l'iniezione di capitale che finora ha sempre tenuto in vita il progetto - o se lo stadio dirottato altrove sia, per Farinetti, il segnale che anche Grand Tour Italia debba prendere la stessa strada di Eataly e Green Pea: cedere il controllo, ridimensionare, o chiudere il cerchio di un'altra scommessa che l'immagine pubblica ha raccontato meglio di quanto i bilanci abbiano confermato.

Riproduzione autorizzata licenza Ars Promopress: 2013-2023